

Salvo Lima e Claudia Cardinale. Dall'*Astrolabio* n. 39 del 1967.

Banco di Sicilia

Chi paga e chi no.

Il primo contraccolpo lo si è avuto a Roma, negli ampi uffici dell'EUR che ospitano la Democrazia Cristiana. La notizia del rinvio a giudizio di ventotto persone per l'affare del Banco di Sicilia era appena giunt, contornata dalle prime indiscrezioni, sulla motivazione della sentenza, che Taviani lanciava un pesante attacco a Rumor e alla Segreteria del partito.

“Avete lasciato fare fino ad ora - diceva in sostanza il Ministro degli Interni - avete permesso che la Sicilia fosse governata per anni da viceré avidi e senza scrupoli, ed ecco le conseguenze: incriminato Labumina, ex presidente dei comitati civici siciliani e segretario amministrativo regionale della Sicilia; incriminato Terrasi, ex presidente della Camera di Commercio di Palermo; incriminato Ardizzone, presidente dell'amministrazione provinciale di Messina; incriminato il pupillo di Scelba, Piccione. E, come se non bastasse, bollati con l'insufficienza di prove il vice-segretario regionale del partito, Salvo Lima e l'ex presidente della Provincia di Palermo Michele Reina”.

Rumor, da parte sua, si sarebbe limitato a replicare:

“La Segreteria non ha nulla da rimproverarsi. Il malcostume siciliano non l'ho inventato io. Io, anzi, ho detto chiaramente durante la campagna elettorale regionale che certe situazioni andavano modificate radicalmente, che ulteriori errori non sarebbero stati tollerati, che i quadri del partito andavano, se necessario, rivisti. Prendetevela con chi queste esigenze non ha mai avvertito”.

Il Segretario della DC non ha creduto opportuno precisare con chi avrebbe dovuto prendersela il Ministro Taviani. Con Fanfani, forse, alla cui corrente appartengono i Gioia, i Lima e tutta quella parte della classe dirigente siciliana che si è più distinta in una questione del potere caratterizzata dal clientelismo, dal sottopotere, dall'amicizia interessata di elementi mafiosi? Con Mattarella, che fu tra i primi a considerare la Sicilia una terra di conquista, da far propria e governare con ogni mezzo? Col Cardinale Ruffini ⁽¹⁾, buon'anima? Non c'è dubbio che, se chiamati in causa, anche

¹ <https://mafie.blogautore.repubblica.it/2018/04/05/ruffibi-vincenzo-ceruso/> del 5 aprile 2018 di Vincenzo Ceruso

questi personaggi avrebbero trovato il modo di passare ad altri la palla infuocata della responsabilità delle situazioni franose che man mano, un Agrigento oggi e un Banco di Sicilia domani, vengono alla luce in Sicilia. E forse tutti avrebbero avuto la loro parte di ragione, giacché questa volta la responsabilità è veramente collegiale: di chi ha fatto e di chi ha tollerato, di chi si è avvantaggiato e di chi ha favorito; di tutto il partito che detiene da vent'anni il potere in Sicilia senza che uno solo dei problemi di fondo dell'isola venisse risolto, instaurando con la mafia un rapporto di clientela che non poteva non dare frutti criminosi, sperperando il denaro dello Stato, confondendo il pubblico con il privato, il lecito con l'illecito.

“C'è tempo per insabbiare”.

Ira, scarico di responsabilità, imbarazzo, propositi difficilmente attuabili di risanamento morale. Tutto questo a Roma. A Palermo, invece, l'avvenimento è stato accolto negli ambienti più direttamente interessati con timore e speranza insieme. I timori, ovvii. Prodotti da una sentenza che peggiora notevolmente le richieste del Pubblico Ministero e che richiama in causa fatti e persone che l'accusa aveva curiosamente scagionate. Ed ovvie, in definitiva, anche le speranze. Il processo non avrà inizio se non in primavera, si dice. C'è tutto il tempo per giocare ancora molte carte, per

Ernesto Ruffini (1888-1967) è stato un complice della mafia? La fama che circonda il cardinale di Palermo, al di là delle critiche fondate che gli sono rivolte, è il prodotto di un tipico modo inquisitorio di leggere la storia, per cui tutto si riduce a trovare colpevoli e innocenti, senza entrare nella complessità dei tempi e degli uomini.

Non è facile, in pochi tratti, descrivere una figura come quella di Ruffini, arcivescovo di Palermo durante un lungo e complicato periodo.

L'alto prelato prende possesso del suo incarico in una città umiliata e ridotta in macerie dalla guerra, nel 1946, e la lascia nel 1967, più ricca, certamente, tornata a rivestire il ruolo di capoluogo dell'isola; ma anche completamente sfigurata dalla speculazione edilizia, grazie alla quale si sono arricchiti tanti boss mafiosi. Ruffini è originario di Mantova e si è formato nella Chiesa preconciliare, come “un curiale tra carità e cultura” (Angelo Romano, 2002, p. 41). Colui che arriva in Sicilia è un uomo d'ordine, vicino all'ideologia del Sant'Uffizio, vive le passioni della Guerra Fredda ed è un acceso anticomunista. È un convinto sostenitore del partito cattolico e della necessità di schierare il suo popolo al fianco della Democrazia Cristiana, contro l'avanzata socialcomunista.

Al Cardinale Ruffini possono essere rimproverate molte cose, in particolare di aver considerato la mafia come una forma comune di delinquenza e come il prodotto del degrado siciliano; di non aver capito il suo carattere di organizzazione segreta e il non aver voluto vedere i suoi collegamenti con il potere e con le classi agiate.

Senza entrare nel merito delle singole accuse, proviamo però ad accostare due citazioni:

“Non è mai esistita un'organizzazione criminale segreta, gerarchica e centralizzata chiamata mafia, 'Ndrangheta o Onorata Società, i cui membri siano legati l'un l'altro da giuramenti di mutua fedeltà e assistenza, effettuati nel corso di tenebrose cerimonie”;

“Il titolo di mafioso venne quindi esteso a significare persone e costumi di particolare parvenza ed eleganza; ma poi assunse il valore attuale di associazione per delinquere, e qui è necessario richiamare le condizioni dell'agricoltura nella Sicilia Centrale e Occidentale di quei tempi. Venuta meno la difesa che proveniva dall'organizzazione feudale e infiacchitesi il potere politico, i latifondisti ebbero bisogno di assoldare squadre di picciotti e di poveri agricoltori per assicurare il possesso delle loro estese proprietà. Si venne così a costituire uno Stato nello Stato, e il passo alla criminalità, per istinto di sopraffazione e di prevalenza, fu molto breve”.

La prima citazione è del sociologo Pino Arlacchi e la troviamo nel suo classico lavoro, *La mafia imprenditrice*, pubblicato all'inizio degli Anni Ottanta; la seconda si trova nella lettera pastorale scritta dal cardinale Ruffini nel 1964.

Non è difficile stabilire chi dei due si sia avvicinato di più alla realtà. Ruffini ha capito dunque tutto? Al contrario, per esempio non ha promosso un'azione educativa su quei punti di contatto che esistono tra ideologia mafiosa e mentalità siciliana. Peraltro, si tratta dell'invito che gli viene rivolto, in una famosa lettera scritta dalla Segreteria dello Stato Vaticano, all'indomani di una strage e di una pronuncia contro la mafia da parte del pastore valdese Panascia.

Allo stesso modo, non ha saputo, o non ha voluto, vedere le degenerazioni del partito cattolico e le infiltrazioni mafiose nelle istituzioni. Ma quel che non può essere rimproverato a Ruffini è di aver vissuto nel suo tempo, cioè con le categorie e le conoscenze sulla mafia che all'epoca sono condivise da gran parte della magistratura. Il vescovo mantovano avrebbe potuto leggere le cronache che il giornale comunista *L'Ora* scrive sulla mafia e avrebbe potuto capirne di più sul fenomeno. Ma non credo si ricordino molti vescovi che, allora, abbiano attinto informazioni dalla stampa comunista.

Ruffini ritiene che la Sicilia sia gravemente diffamata dagli avversari politici della Democrazia Cristiana, che usano la questione criminale per scopi politici (le sue accuse di diffamazione si estendono a Danilo Dolci e al bellissimo romanzo *Il Gattopardo*, scritto da Tomasi di Lampedusa).

Ma anche questo non fa di lui un filomafioso.

Nel 2010, l'allora ministro degli Interni Roberto Maroni, il cui impegno sul versante repressivo della lotta antimafia non è mai stato messo in discussione, interviene sdegnosamente contro lo scrittore Roberto Saviano, che ha parlato di infiltrazioni mafiose al nord. Stesso riflesso condizionato?

Con una piccola differenza: Ruffini scrive negli anni Sessanta del '900 e possiede qualche informazione in meno su Cosa Nostra, di quante ne abbia il ministero degli Interni negli anni Duemila.

insabbiare, sminuire, mettere a tacere. La storia della Sicilia è costellata di processi iniziati in un certo modo e poi conclusi in modo diametralmente opposto. Lasciamo fare al tempo e intanto non dormiamo.

Il tempo, certo. E non hanno tutti i torti se il tempo ha permesso che alla vigorosa serie dei mandati di comparizione dello scorso marzo, quando il caso Bazan esplose con giustificato fragore, facesse riscontro il 17 agosto la parsimoniosa richiesta del Pubblico Ministero, dottor La Barbera; venti rinviati a giudizio e oltre cinquanta, tra i quali tutte le personalità politiche coinvolte nello scandalo, assolti con formula piena. Un iniziativa che *Il Popolo* commentava incautamente con frasi di questo genere:

“La richiesta del dr. La Barbera viene a sgonfiare la montatura che recentemente era stata creata intorno al caso Bazan, avendo il giudice istruttore esteso i mandati di comparizione ad un gruppo di funzionari di banca i quali da tempo svolgono preminente attività politica all'interno della Democrazia Cristiana. I loro nomi sono: Salvo Lima, Salvino Lagumina, Michele Reina, Corrado Piccione e altri. Non era parso vero alla stampa di sinistra di potere gridare allo scandalo e alla corruzione. La requisitoria del magistrato palermitano, per quanto riguarda specificamente queste persone, parla chiaro, almeno se non sono errate le indiscrezioni: il non luogo a procedere perché il fatto non costituisce reato”.

E ancora:

“Intorno alle vicende del Banco di Sicilia - è appena il caso di ricordarlo - non è mancato l'interesse tutto scandalistico della stampa di sinistra, che non si è fatta scrupolo di creare inesistenti operazioni politico-bancarie”.

Le richieste del Pubblico Ministero.

A dispetto del quotidiano della DC, che adesso sembra ignorare l'incriminazione dei suoi protetti, la sentenza istruttoria ha confermato lo “scandalo”, la “corruzione”, le “operazioni politico-bancarie” e la responsabilità, non soltanto politica, di numerosi uomini della DC, a cominciare dai dirigenti regionali citati da *Il Popolo*. Ma ciò non risponde alla domanda, che potrebbe sembrare ingenua: come mai il PM ha creduto opportuno scagionare - e tutti con formula piena - i Lima, i Lagumina, gli Ardizzone, i Piccione, dopo che una commissione di tre ispettori della Banca d'Italia aveva documentato per conto della Procura e senza possibilità di equivoco l'esistenza di operazioni illecite condotte, direttamente o indirettamente, dai personaggi in questione? A non molti mesi dai mandati di comparizione spiccati dalla Magistratura? Dopo l'incriminazione di Salvo Lima, richiesta dallo stesso dottor La Barbera, per concorso in peculato? Per dirla con Balzac, “diffidare della magistratura è l'inizio della dissoluzione di una società”. Ma come non prendere per buone, senza per questo voler dissolvere la società in cui viviamo, le parole pronunciate dal Procuratore della Repubblica di Caltanissetta, dottor Umberto Guido per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1963:

“Se nato, cresciuto, vissuto nello stesso luogo, l'ambiente può influire sul giudice come su qualsiasi uomo; ci avvolge come l'aria che si respira ... Non mancano magistrati di solida preparazione, di indubbio valore. Si constata però un andamento non normale determinato soprattutto da malsane consuetudini, le quali non si è cercato di eliminare. Senza ambagi, senza ipocrisie, si deve dire che il funzionamento della giustizia è quello di una macchina a viti rallentate ... , vi sono ruote guaste. Occorre stringere le viti affinché la macchina possa funzionare con ritmo regolare e sicuro. Occorre mano ferma prima che la discesa assuma proporzioni allarmanti. Questo disordine non è di oggi, risale a un passato remoto; ha radici mai poste in luce, perché per carità si è voluto sempre stendere il pietoso velo soprattutto per carità del natio loco”.

E come non ricordare il Procuratore Generale della Repubblica di Palermo, dottor Pietro Scaglione ⁽²⁾, del quale il dottor La Barbera è il principale collaboratore, è particolarmente collegato alla

² <https://www.addiopizzo.org/index.php/pietro-scaglione-e-antonio-lo-russo/del-5-maggio-1971>.

A Palermo uccisi in un agguato il magistrato Pietro Scaglione e il suo autista Antonio Lo Russo.

Pietro Scaglione, procuratore della Repubblica, fu ucciso con il suo autista Antonio Lo Russo mentre tornava dal cimitero per una visita alla moglie defunta. A firmare il delitto del magistrato è probabilmente la banda di Luciano Liggio, contro cui Scaglione si era attivamente adoperato. È il 5 maggio del 1971: per la prima volta nel dopoguerra la mafia colpisce un tutore della legge di così alto rango.

Dall'inizio dell'età repubblicana, dopo la fine della seconda guerra mondiale niente di simile si era più verificato. Quello di Scaglione è il primo di una lunga e luttuosa serie di “delitti eccellenti”, come verranno in seguito chiamati gli omicidi perpetrati ai danni di uomini delle istituzioni, che funesteranno la storia della Sicilia sino ai primi anni Novanta.

La storia di Scaglione merita un'attenzione maggiore, perché decisamente triste. Negli anni Settanta, Cosa nostra non ha ancora alzato il livello di scontro con lo Stato sino ai picchi che raggiungerà con le stragi di Capaci e via D'Amelio.

L'opinione diffusa del tempo è che, probabilmente, la mafia non esista e che, qualora esistesse, si tratterebbe semplicemente di bande di gangster che si uccidono tra di loro, risparmiando il resto della società. Questo è ciò che si

famiglia Mattarella ed è ottimo amico di non pochi notabili democristiani dell'isola? Lo stesso dottor Scaglione che è stato accusato in piena Assemblea Regionale dal deputato Corallo, del PSIUP, di avere ignorato per anni quanto avveniva al Banco di Sicilia e di avere promosso nel 1964 l'inchiesta su Bazan e il Direttore Generale La Barbera non tanto sulla scorta di una lettera anonima scritta allo scopo di bruciare la candidatura La Barbera alla Presidenza del Banco a vantaggio dell'allora candidato di Mattarella, prof. Cascio.

Uno spaccato della società siciliana.

La sentenza del giudice istruttore dottor Mazzeo, per fortuna, non ricalca le orme delle richieste del Pubblico Ministero. Pur lasciando un certo margine a dubbi e perplessità su singoli capitoli della vicenda, può senz'altro considerarsi un vigoroso e realistico affresco che mette in luce un ampio spaccato della società siciliana dei nostri giorni: quello dei rapporti tra potere politico e potere economico. Inutilmente il dottor Mazzeo avverte di avere analizzato

“soltanto fatti presi in considerazione dai periti ed elevati dai medesimi a sospetto di illiceità” e di considerare il processo “unicamente come un fatto tecnico-giuridico da esaminare al di fuori di qualsiasi suggerimento proveniente da fatti estranei a quelli oggettivati nei capi d'imputazione”.

Il distacco professionale del giudice non ha potuto impedire che ognuna delle 443 pagine della motivazione illustrasse casi di strapotere, di corruzione, di leggerezza amministrativa, di clientelismo, di interesse privato in atti pubblici, di nepotismo. Fornisce cioè un quadro esauriente ed emblematico di quelle degenerazioni della classe dirigente siciliana che hanno trasformato l'istituto autonomistico da strumento di rinnovamento in una nuova occasione di malgoverno.

Il pernio su cui ruotano per lunghi anni il Banco di Sicilia e i fatti illeciti ad esso connessi è naturalmente il dottor Bazan. Dice di lui il giudice istruttore:

“Invero il processo pone sostanzialmente in luce la squallida vicenda di un uomo ambizioso e megalomane, prosperato in un ambiente vile e dedito ai compromessi, e che nell'esercizio del suo potere è venuto a contatto con un ambiente privo di sufficiente dignità, che lo ha ricattato e dal quale egli stesso si è lasciato ben volentieri ricattare”.

Vedremo in seguito, sulla scorta della motivazione, come questo uomo abbia potuto dirigere per quindici anni il massimo istituto di credito siciliano, quali persone e quali situazioni glielo hanno permesso, chi sono gli altri imputati, quali sono i limiti di una sentenza che salva - sia pure con l'insufficienza di prove - personaggi del tipo di Lima e di Mirabella.

II

Giuseppe Loteta, *L'Astrolabio*, n. 41, pp. 26-28, 15 ottobre 1967



Salvo Lima. Dall'*Astrolabio* n. 41 del 1967.

pensa a Palermo per un lungo periodo, tra gli anni Sessanta e Settanta. Il corollario implicito di questo ragionamento è che, quindi, della mafia ci si può anche disinteressare perché non intacca la vita delle persone perbene. Ma l'omicidio di Scaglione è un fatto grave e la sua lettura in città, alla luce del ragionamento esposto in precedenza, viene interpretato nella peggiore maniera.

Se l'idea condivisa è che i mafiosi si uccidano tra loro, l'assassinio di Scaglione porta non pochi a pensare che il procuratore non sia stato una persona così limpida. Miserie e maldicenze si diffondono a Palermo sul suo conto, finché la triste serie di omicidi continuerà implacabile nei decenni successivi, portando a una doverosa rivalutazione della figura di Scaglione. Il quale ucciso nel 1971, per quasi un decennio sarà considerato un corrotto, implicato in faccende di mafia poco chiare.

Il perfetto notabile

Un primo risultato la sentenza istruttoria sul caso Bazan (¹) l'ha prodotto: le dimissioni a catena dei membri del Consiglio d'Amministrazione del Banco di Sicilia accusati di peculato a favore dell'ex sindaco di Palermo Salvo Lima. Ha cominciato Vincenzo Ardizzone, che si è dimesso anche dalla carica di Presidente dell'Amministrazione provinciale di Messina, e lo hanno seguito a ruota il Vicepresidente del Banco, Salvino Lagumina, e l'avv. Piccione. Ma non basta. Il Procuratore della Repubblica di Palermo, esaminata la sentenza, decide di non accontentarsi del proscioglimento di Lima per insufficienza di prove e di incriminarlo per peculato. Ancora pochi giorni, e Lima e il Sottosegretario dc alle Finanze, Giovanni Gioia, si dimettono dall'esecutivo regionale della Democrazia Cristiana.

Il caso Lima.

La capitale dei gattopardi accoglie le notizie, fino a pochi mesi fa imprevedibili, con perplessità e paura. "Ma come. Lima, Lagumina, Piccione... E chi è più sicuro adesso? Se si comincia davvero chissà dove si va a finire. Non potrebbe toccare anche a me, a te, al barone X, all'onorevole Y?". La verità è che, lentamente ma inesorabilmente, antichi e recenti nodi stanno per venire al pettine. Sintomatico soprattutto il caso Lima. Non si può certo dire che l'ex sindaco sia mai stato un impiegato modello. "Il capo ufficio Salvatore Lima - afferma il giudice istruttore nella motivazione della sentenza - cessò dal prestare materialmente servizio presso il Banco di Sicilia a partire dal 2 gennaio 1956, prima perché distaccato presso la Regione Siciliana e, successivamente, perché chiamato a coprire la carica di Sindaco di Palermo". Non sappiamo cosa succederebbe in un'altra banca e soprattutto in un altro paese se un impiegato disertasse il posto di lavoro per ben undici anni. Sappiamo però che Lima ha sempre goduto degli stipendi del Banco e che a un certo punto è

¹ L'Unità del 5 ottobre 1967

Carlo Bazan. l'ex presidente del Banco di Sicilia, arrestato oltre sei mesi fa per lo scandalo che ha preso il suo nome, aspetta con fiducia il processo ma è pronto a passare all'offensiva. Lo ha intervistato un giornalista dell'*Espresso*, che gli fa dire nel titolo del pezzo (riferendosi evidentemente ai grossi papaveri della DC implicati nell'affare): «Li aspetto all'Ucciardone».

Carlo Bazan ha avuto modo di studiarsi attentamente il *dossier* della sentenza istruttoria, portatogli dal suo avvocato Ivo Reina.

L'*Espresso* racconta che egli vi ha scoperto cose "non si sa se più divertenti o scandalose". Ha scoperto, ad esempio - dice l'articolo del settimanale - che tra i soci della clinica Moscati che erano stati imputati di peculato per una operazione di mutuo, ne mancavano tre. Si tratta di due nunzi apostolici e di un magistrato; il peculato prevede dunque in Italia alcune speciali categorie di esenzioni?

Ha scoperto pure che tra i nomi dei dipendenti del Banco rinviati a giudizio perché *distaccati* presso enti e persone che non avevano alcuna attinenza con la Banca stessa, manca quello di un funzionario che è rimasto per anni presso la Curia arcivescovile, alle dipendenze del Cardinale Ruffini: si tratta forse di un distacco previsto dal Concordato e dai Patti Lateranensi?"

Riguardo al caso Lima, Bazan parte all'attacco con decisione: "Il giudice mi rinvia a giudizio - egli sostiene - per peculato, insieme a tutti i membri del consiglio di amministrazione, e contemporaneamente assolve Lima che da questo peculato, se di peculato si tratta, è l'unico che ha tratto beneficio. Eppure al giudice ho raccontato tutto: che non mi lasciavano più vivere, mi perseguitavano in ufficio, a casa, per le scale, ho resistito per mesi, ho detto e fatto dire a Lima che quei soldi non gli spettavano ... Quando non ne potevo più mandai la cosa al consiglio d'amministrazione, essi l'approvarono, e il rappresentante della Banca d'Italia non si oppose ...

Il giudice stesso dice, se fosse vero, le responsabilità di Lima sarebbero al limite del *ricatto*. Ma poi lo assolve, perché, dice, Bazan non ha voluto fare i nomi.

Perché non ha fatto nomi? Gli chiede il giornalista dell'*Espresso*. "I nomi? - risponde ancora Bazan -. Ma era un sistema fatto proprio dalla totalità delle sfere dirigenti a tutti i livelli, anche i più alti e qualificati. Erano i dirigenti locali della Democrazia Cristiana, erano deputati locali e deputati nazionali". Si intuisce, commenta l'*Espresso*, che su questo punto, che è in definitiva il cuore del processo, ci sono state lunghe discussioni tra Bazan e i suoi legali.

Lo stesso avvocato Reina ha consigliato al suo difeso molta accortezza su questo punto. E' una posizione assai discutibile, e alimenta i sospetti di un gioco ancora aperto e di un torbido retroscena, tanto più che nei giorni scorsi la procura generata di Palermo ha chiesto l'incriminazione di Salvo Lima, dimostrando così che il processo è ormai in moto e limitarne le conseguenze diventa sempre più improbabile. Al dibattito comunque, Bazan se vorrà esser creduto, dovrà parlare sino in fondo

Perché solo io? Questo si chiede oggi Carlo Bazan, rileggendosi nella stanzetta del repaio urologico della "Feliciuzza", dove è detenuto, il dossier istruttoria. E questo è il *leit motiv* della sua autodifesa. Al di là delle sue giustificazioni su questo o su quel punto, non e' dubbio che è una domanda che attende ancora risposta, e che questa sarà la domanda centrale di tutto il dibattito. "Al processo - conclude Bazan al suo intervistatore - non mi perderò una sola battuta: voglio guardare bene in faccia tutti, giudici e testimoni. E parlare, parlare finché ho fiato. Al processo a ciascuno sarà dato quello che gli spetta".

stato addirittura promosso vice-direttore. “Perché si sostenne - come ricorda l'ex direttore della Banca d'Italia di Palermo, Balducci, nella sua deposizione - che un uomo che aveva avuto cariche così preminenti, quale quella di Sindaco di Palermo, avesse i requisiti idonei per una brillante carriera nell'ambito del Banco”.

Ma tutto questo sarebbe passato sotto silenzio se, nel 1963 Lima non si fosse dimesso dalla carica di Sindaco in cambio della poltrona di Commissario straordinario all'ERAS (Ente per la Riforma Agraria in Sicilia) ⁽³⁾. Non potendo far finta di ignorare la nuova nomina, che comporta tra l'altro la corresponsione di un assegno mensile di quasi quattrocentomila lire, il Consiglio d'Amministrazione del Banco decide allora di sospendere al suo funzionario il pagamento degli emolumenti. Ma un anno dopo, dimessosi Lima dall'ERAS, gli rimborsa tutti gli stipendi arretrati. E' la classica buccia di banana che avrebbe fatto scivolare l'ex Sindaco dal suo piedistallo di

³ Ludum - Science Center Catania 24 luglio 2019

Salvo Lima (1928-1992), quando la mafia cancellò l'ex amico.

Figlio di un'archivista del comune di Palermo, affiliato della Famiglia di Palermo Centro (guidata dal boss Angelo La Barbera), si laureò in giurisprudenza (molti sostengono che non si presentò nemmeno ad un esame e la laurea fu gentile donazione dell'università di Palermo). Ottenne il primo impiego grazie all'onorevole Gioia capo della corrente fanfaniana della Dc siciliana, che ne raccomandò l'assunzione al suocero Gaspare Cusenza ex sindaco di Palermo, senatore nella II legislatura e direttore del Banco di Sicilia.

Nominato sindaco di Palermo, nel giugno 1958. Lima divenne il più giovane capo di una amministrazione cittadina capoluogo di provincia e di regione (30 anni).

Escluso un intermezzo biennale (1963-1964) in cui fu commissario straordinario all'ERAS (Ente per la Riforma Agraria in Sicilia) mantenne la carica fino al 1966. Il controllo del consiglio comunale, della giunta e dell'assessorato ai LL.PP. per quasi un decennio, permise ai fanfaniani la formazione di un blocco di potere che saldò tra loro politici, imprenditori e i settori della piccola e media borghesia inseriti nell'amministrazione.

Durante il periodo della giunta comunale del sindaco Lima, delle 4.000 licenze edilizie rilasciate, 1600 figurarono intestate a tre prestanome, che non avevano nulla a che fare con l'edilizia; vennero apportate numerose modifiche al piano regolatore di Palermo che permisero alla ditta di Nicolò Di Trapani (pregiudicato per associazione a delinquere) di vendere aree edificabili ad imprese edili mentre il costruttore Girolamo Moncada (legato al boss mafioso Michele Cavataio) ottenne in soli otto giorni licenze edilizie per numerosi edifici, il costruttore Francesco Vassallo (genere di Giuseppe Messina, capomafia della borgata Tommaso Natale, riuscì ad ottenere numerose licenze edilizie nonostante violassero le disposizioni del piano regolatore.

Questo devastò in modo indelebile l'urbanistica della città creando problemi che ancora oggi pongono difficoltà notevoli nella gestione dei flussi veicolari del capoluogo siciliano.

Nel 1968 Lima venne eletto alla Camera dei deputati ed abbandonò la corrente fanfaniana passando a quella andreottiana, dopo essersi accordato con l'onorevole Franco Evangelisti, grazie al contributo elettorale di Lima, la corrente andreottiana riuscirà ad ottenere rilievo nazionale.

Nel 1972 Lima venne nominato sottosegretario alle Finanze nel Governo Andreotti II e riconfermato durante i Governi Rumor IV e V mentre nel 1974 venne nominato sottosegretario al Bilancio e programmazione economica durante il Governo Moro IV.

Nel 1979 Lima venne eletto al Parlamento europeo, venendo riconfermato per altre due legislature.

Ci fu qualcuno che si oppose all'ascesa di questo inquietante personaggio, come nel 1974 Paolo Sylos Labini che si dimise dal comitato tecnico-scientifico del ministero del Bilancio, di cui faceva parte da circa dieci anni, quando Giulio Andreotti, ministro in carica per quel dicastero, nominò come sottosegretario Salvo Lima, che già all'epoca era comparso varie volte nelle relazioni della Commissione Parlamentare Antimafia ed era stato oggetto di quattro richieste di autorizzazioni a procedere nei suoi confronti per peculato, interesse privato e falso ideologico (tutte respinte). Prima delle dimissioni, Sylos Labini sollevò il problema col presidente del consiglio Aldo Moro, il quale affermò di non poter fare nulla in quanto “Lima è troppo forte e troppo pericoloso”.

Sylos Labini si rivolse allora direttamente ad Andreotti, affermando: “O lei revoca la nomina di Lima, che scredita l'immagine del ministero, o mi dimetto”. Andreotti non lo lasciò nemmeno finire e lo liquidò rinviando il discorso a data da destinarsi (mai).

Lima fu il primo eletto nelle liste a Palermo, e non certo per le sue qualità politico-culturali.

Quest'uomo non fece mai un discorso in pubblico, non scrisse mai un articolo (del resto come altri suoi colleghi). I suoi capi elettori, in tutti i quartieri, se li accaparrava non esclusivamente, ma essenzialmente, sia con le licenze edilizie sia con le varianti e sia con le aree edificabili.

Ebbe più voti del ministro Restivo.

Nella sentenza di primo grado del processo a carico di Andreotti (pronunciata il 23 ottobre del 1999), la Corte dichiarò nella seconda sezione del provvedimento emanato che “...dagli elementi di prova acquisiti si desume che già prima di aderire alla corrente andreottiana, l'on. Lima aveva instaurato un rapporto di stabile collaborazione con "Cosa Nostra"”. Infatti secondo le dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia, l'onorevole Lima era strettamente legato ai cugini Ignazio e Nino Salvo (imprenditori affiliati alla Famiglia di Salemi), ed attraverso loro anche ai boss mafiosi Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti; sempre secondo i collaboratori di giustizia, Lima era il contatto per arrivare al suo capocorrente Giulio Andreotti, soprattutto per cercare di ottenere una favorevole soluzione di vicende processuali

“intoccabilità”.

Iniziata l'indagine istruttoria sulle irregolarità commesse al Banco di Sicilia, il dottor Mazzeo incarica tre periti di esprimere un parere “in ordine alla compatibilità o meno tra i due compensi ricevuti dal dottor Lima Salvatore nel periodo di tempo in cui rivestì la carica di Commissario dell'ERAS”. La risposta dei periti è netta: “il Banco non avrebbe dovuto corrispondere al Lima le spettanze da lui pretese e che erano state in un primo tempo sospese per espressa deliberazione”. Ed è ampiamente confortata dall'opinione del dottor Paolo Vecchia, sovrintendente ai servizi della Vigilanza bancaria: “Ritengo che l'operazione di cui alla delibera 25 marzo 1965 a beneficio di Lima Salvatore non sia assolutamente giustificabile”. Perché allora Presidente e Consiglio adottarono il provvedimento? La spiegazione fornita da Bazan nel corso degli interrogatori apre un ampio spiraglio sui rapporti intercorrenti in Sicilia tra classe politica ed economica. “Sapevo - egli dice - che la posizione del Lima era ampiamente irregolare. Ma fui fatto oggetto di pressioni assillanti da parte dei più grossi esponenti del partito di maggioranza”. E ancora: “Cercai di resistere per lunghi mesi alle assillanti pressioni rivoltemi acciocché portassi al Consiglio la delibera che poi in realtà fu portata. Mi si chiede di indicare gli autori di tali pressioni e debbo dire che in realtà furono innumerevoli e a tutti i livelli, anche i più alti e qualificati. Le pressioni avvenivano in ogni luogo, per le scale, per le strade ed in ufficio. Si trattava dei dirigenti locali della DC, deputati regionali e nazionali”. E in Consiglio? “In Consiglio - ricorda il dottor Balducci - non era possibile che nascesse un dialogo o un qualsiasi contrasto di opinioni. Infatti non soltanto non avvenne mai che un componente del Consiglio stesso prendesse la parola per criticare anche una sola delle preposizioni formulate dal Presidente, ma i miei interventi erano anche visti male e ad essi si opponevano coralmemente i consiglieri, finendo sempre con l'applaudire al disposto del Presidente”. Così, anche per quanto riguarda il pagamento degli stipendi arretrati all'ex Commissario dell'ERAS, la proposta di Bazan fu approvata “senza discussione e all'unanimità”. L'unico a ritenere legittimo il provvedimento sembra essere proprio il Lima. Lo dichiara apertamente nel corso dell'interrogatorio e aggiunge: “Ove il provvedimento dovesse ritenersi come atto di liberalità, resterebbe ugualmente legittimo ai sensi dell'art. 99 del regolamento per il personale del Banco, il quale prevede una gratificazione speciale agli impiegati che con la loro opera abbiano recato un notevole giovamento all'istituto e che abbiano lodevolmente disimpegnato importanti incarichi di carattere speciale”. E' una tesi così paradossale che il giudice istruttore non

Marino Mannoia dichiarò anche che l'onorevole Lima era un affiliato "riservato" della Famiglia di viale Lazio.

Dopo l'esito negativo per cosa nostra del maxiprocesso e la condanna all'ergastolo di numerosi boss mafiosi, il rapporto tra mafia e referenti politici cambiò drasticamente .

"Dobbiamo rompere le corna al padre e al figlio. Tutta la razza. Non deve restare niente". Sentenziò il sanguinario capo di cosa nostra Totò Reina .

E' una bella giornata di sole il 12 marzo 1992. E' giovedì. Quando alle 9.20, Salvo Lima esce dal cancello della sua villa in viale delle Palme con il *loden* verde sulle spalle, a Mondello, fa ancora freddo. I due *killer* che hanno ancora nelle orecchie l'ordine perentorio dato loro qualche giorno prima da Totò Riina sono appostati dietro il curvone. In giro, a quell'ora, nella parte alta di Valdesi in cui le ville si aprono solo durante l'estate, non c'è quasi nessuno. Dall'altra parte del marciapiede, ad attendere Lima che esce da casa con il suo amico Alfredo Li Vecchi, professore universitario, c'è una Opel Vectra con un uomo in giacca e cravatta. E' Nando Liggio, assessore provinciale al Patrimonio, anche lui amico dell'europarlamentare e come lui esponente della corrente andreottiana della Dc.

Devono andare insieme all'hotel Palace ad organizzare la due giorni di convegno in cui è atteso proprio Giulio Andreotti. Non si accorgono di quella moto di grossa cilindrata che si avvicina. Lima, seduto accanto al sedile di guida, vede però i due giovani con giubbotti e caschi integrali, vede la pistola puntata al finestrino, sente esplodere i primi colpi che però falliscono il bersaglio.

La macchina frena, i tre uomini con il cuore in gola fanno quello che suggerisce loro l'istinto, scappano.

"Tornano, Madonna santa, tornano... ", sono le sue ultime parole quando vede la moto fare inversione di marcia e puntare sull'auto. Salvo Lima apre lo sportello e, nonostante la mole imponente, corre, dando le spalle ai *killer*. La moto fa il giro e questa volta i *killer* non sbagliano: due, tre colpi, l'ultimo di grazia alla testa, una perfetta esecuzione in stile mafioso perché il messaggio arrivi senza alcun dubbio a chi deve arrivare. Il messaggio arrivò, Andreotti arriva a Palermo 26 ore dopo insieme al segretario della Dc Arnaldo Forlani. È glaciale, come sempre. Le sue prime parole sono: "I calunniatori sono peggio degli assassini. O almeno uguali. E il mio amico Salvo Lima è stato per decenni un calunniato".

Inizia così il duro attacco della mafia alla politica che si concluse solo con “la trattativa” tra politica e mafia e le concessioni reciproche che si fecero questi due antistati.

Fonti wikipedia.com; Vincenzo Cassarà - Università di Firenze trattato di tesi di dottorato - *Salvo Lima. Un "Uomo di sintesi" tra mafia e politica (1928-1992)*”.

può fare a meno di commentarla con il dovuto rigore; “Il fatto che il Consiglio d'Amministrazione potesse ritenere meritevole di una speciale gratificazione un dipendente che da nove anni non prestava regolare servizio presso il Banco, rivestendo altrove cariche sempre retribuite, e che, a seguito della carica assunta presso l'ERAS, aveva percepito lo stipendio mensile netto di L. 554.240 sottraendosi per giunta (proprio lui che assommava in sé tutti i poteri dell'Ente) all'adempimento delle condizioni imposte dal Banco e, quindi, dimostrando quanto meno scarso attaccamento nei confronti del medesimo, appare talmente aberrante da non meritare d'esser presa in considerazione. Ed è, in fin dei conti, apprezzabile che il Bazan e i membri del Consiglio abbiano avuto il buon gusto di non ricorrere a tale giustificazione”.

La giustizia pazza.

Tutto sembra chiaro. La decisione del Consiglio è illegittima. Il Banco ha subito un danno di oltre sette milioni di lire. Autori e beneficiario dell'erogazione sono egualmente colpevoli del reato di peculato. Come mai, allora, il Pubblico Ministero ha richiesto l'assoluzione con formula piena di tutti gli interessati all'operazione, da Bazan a Lima, e il giudice istruttore, pur incriminando Bazan e i Consiglieri d'Amministrazione, ha ritenuto opportuno salvare - almeno sul piano giuridico - l'ex Sindaco con la formula dell'insufficienza di prove? Afferma il Pubblico Ministero che “il Lima, e ciò balza evidente, restò sempre estraneo al processo di formazione della volontà dell'organo collegiale che diede luogo alla delibera consiliare del 24 marzo 1965”. Strano che non gli sia apparso evidente, al contrario, che il Consiglio d'Amministrazione non aveva una volontà diversa da quella del Presidente e che, almeno sul processo di formazione della volontà di quest'ultimo il Lima ha cercato d'influire e direttamente (“Fui io personalmente a fargliene richiesta”, ha dichiarato in interrogatorio) e tramite le pressioni “assillanti” che avrebbero formato per lungo tempo l'incubo di Bazan. Ed altrettanto strano, se non lo si spiega con motivi extra giuridici che il dottor La Barbera, dopo aver condotto tutta l'inchiesta a fianco del dottor Mazzeo, condividendone in pieno l'impostazione, si sia improvvisamente convinto del “diritto del Lima a percepire senza soluzione di continuità dal Banco di Sicilia tutto quanto riguarda il trattamento economico a lui spettante quale funzionario dell'istituto bancario medesimo”.

Di diversa natura, anche se poco convincenti egualmente, le giustificazioni con cui il dottor Mazzeo motiva il proscioglimento di Lima con formula dubitativa. Fino a un certo punto il suo discorso è coerente e di estremo rigore logico. Legittima la sospensione degli emolumenti, illegittima la decisione di restituirli, che va considerata “un'illecita distrazione del denaro del Banco, costitutiva del delitto di peculato”. Colpevole Bazan, colpevoli Lagumina, Piccione e gli altri membri del Consiglio d'Amministrazione. Poi è come se la logica venisse a un certo punto distorta da una ventata di irrazionalità. E saltano fuori i dubbi, le perplessità, le incertezze, Bazan è stato esplicito sulle pressioni e i ricatti di cui sarebbe stato oggetto per l'affare Lima. Già, ma chi dice che non abbia mentito? “La considerazione del gran tempo trascorso tra il suo rientro al Banco e la concessione degli arretrati lascia ragionevolmente pensare che il Consiglio non avrebbe giammai diviso di prendere, dopo che erano trascorsi ben nove mesi, quel provvedimento senza il verificarsi di apposite istanze e pressioni”. E non può essere stato lo stesso Bazan a ritardare l'adozione del provvedimento “in dipendenza di propri calcoli”? Il dottor Balducci, rappresentante della Vigilanza, non si è apposto all'adozione del provvedimento nella seduta consiliare del 24 marzo 1965, lasciando pensare a “un preventivo intervento del Lima, diretto o indiretto, al fine di ottenere le somme cui sperava”. Ma si va forse più in là di “una congettura, la quale anche se ragionevole, tuttavia non dà tranquillità ai fini della prova”? E' come se il giudice volesse ad ogni costo convincere se stesso dell'esistenza di motivi di dubbio e di ragioni per assolvere. Ci riesce, ma non può fare a meno di lasciare più di un'ombra infamante sulla figura dell'ex Sindaco di Palermo.

La “giovane mafia”.

La successiva incriminazione del Procuratore generale, comunque, riapre tutta la questione. E costituisce uno dei motivi che hanno indotto Lima e Gioia ⁽⁴⁾ a dimettersi dall'Esecutivo regionale

⁴ https://www.progettosanfrancesco.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2585:giovanni-gioia&catid=7&Itemid=102

Giovanni Gioia (Palermo, 16 gennaio 1925 - 27 novembre 1981), più volte deputato e ministro. Rampollo dell'*establishment* palermitano di fine Ottocento, nipote dell'industriale Filippo Pecoraino e con rapporti di parentela con gli armatori Tagliavia. Questi ultimi ebbero, come affittuari dei fondi Tagliavia, i Greco di Ciaculli. Gioia fu uno dei più influenti membri della corrente politica di Amintore Fanfani all'interno della Democrazia Cristiana negli anni

della Democrazia Cristiana. Gli altri vanno probabilmente ricercati nel complesso gioco di equilibri che si svolge da anni all'interno della DC siciliana. Ma c'è chi afferma che si tratta soprattutto dell'inizio di una prova di forza tra i fanfaniani dell'isola - cioè i maggiori responsabili delle corruzioni e delle degenerazioni del partito di maggioranza a Palermo e ad Agrigento - e la Segreteria nazionale del partito, decisa ad effettuare qualche pulizia in Sicilia, in vista delle prossime elezioni politiche. Tanto più che tra non molto, il 24 ottobre, avrà inizio a Catanzaro un altro processo che vedrà implicato Salvo Lima. E questa volta la buccia di banana è più grossa, giacché si tratta del procedimento penale - per delitti che vanno dall'associazione a delinquere all'omicidio - a carico di Salvatore La Barbera ⁽⁵⁾ e di altri quaranta mafiosi del palermitano. L'ex Sindaco è stato esplicitamente accusato dal giudice istruttore di questo processo, dottor Terranova, di avere avuto rapporti amichevoli con Angelo e Salvatore La Barbera e di aver fatto loro più d'un

cinquanta e sessanta. Laureatosi in Giurisprudenza e avvocato a Palermo, Gioia ricoprì subito incarichi di prestigio divenendo nel 1953 a soli ventotto anni segretario provinciale DC di Palermo, carica che mantenne sino al 1958 e inoltre capo dell'Ufficio Organizzazione del partito, che vigilava sulle tessere d'iscrizione: Gioia inaugurerà la cosiddetta "strategia delle tessere", che consistette nella distribuzione di tessere a parenti, amici e persino ai defunti, arrivando ad aprire 59 sezioni democristiane solo a Palermo. Intorno agli anni 1954-1957 la rottura del blocco agrario permise a Gioia di trasferire verso la Democrazia Cristiana esponenti liberali e monarchici (spesso compromessi con la mafia. I due principali luogotenenti di Gioia, Salvo Lima e Vito Ciancimino, riuscirono ad arrivare ai vertici dell'amministrazione comunale di Palermo: durante il periodo della giunta comunale del sindaco Lima e dell'assessore ai lavori pubblici Ciancimino (1958-1964), delle 4.000 licenze edilizie rilasciate, 1.600 figurarono intestate a tre prestanome, che non avevano nulla a che fare con l'edilizia, inaugurando la stagione del cosiddetto "sacco di Palermo". Durante questo periodo, il costruttore Francesco Vassallo (genero di Giuseppe Messina, capomafia della borgata Tommaso Natale, e uno dei protagonisti del "sacco di Palermo") riuscì ad ottenere numerosi prestiti di comodo rilasciati senza garanzia dalla Cassa di Risparmio, presieduta da Gaspare Cusenza, suocero di Gioia; in base ai loro rapporti, le famiglie di Gioia e Cusenza andarono ad abitare nei numerosi appartamenti edificati da Vassallo. Dal 1956 consigliere nazionale del partito e capo della segreteria politica della direzione centrale (1956-1959). Nel 1958 Gioia venne eletto alla Camera dei deputati nella III Legislatura, venendo rieletto per altre cinque legislature. Nel 1966 Gioia fu nominato sottosegretario alle Finanze col ministro Luigi Preti nel terzo Governo Moro e col ministro Mario Ferrari Aggradi nel secondo governo Leone, in carica dal 24 giugno 1968 al 12 dicembre 1968. Giovanni Gioia fu vicesegretario politico della DC nazionale dal 22 gennaio 1969 al 22 novembre 1969. Qualche giorno prima Flaminio Piccoli era succeduto a Mariano Rumor quale segretario del partito.

Il caso Pasquale Almerico e la Commissione Parlamentare Antimafia. Nel 1957 Pasquale Almerico, segretario della sezione democristiana di Camporeale, negò la tessera d'iscrizione a Vanni Sacco, capo della cosca mafiosa locale che fino ad allora aveva militato nel Partito Liberale Italiano. Almerico decise di informare con un memoriale il segretario della DC siciliana, Nino Gullotti, ma anche Gioia, nel suo ruolo di segretario provinciale della DC e di capo dell'Ufficio Organizzazione, ma non ottenne alcuna risposta: il 25 marzo 1957 Almerico venne barbaramente assassinato a Camporeale. Gioia replicò alle accuse di aver abbandonato Almerico al suo destino di morte violenta, accogliendo tra le file della DC il mafioso di Camporeale, dicendo che "Il partito ha bisogno di gente con cui coalizzarsi, ha bisogno di uomini nuovi, non si possono ostacolare certi tentativi di compromesso"

Nel 1958 il quotidiano palermitano *L'Ora* dedicò una puntata della sua straordinaria inchiesta sulla mafia al caso di Pasquale Almerico, denunciando le responsabilità di Gioia e dei vertici della DC locale per la sua uccisione, e immediatamente giunsero al giornale le prime querele del segretario democristiano. In seguito la querela venne ritirata dopo la pubblicazione di una smentita concordata tra il querelante e i giornalisti interessati[13].

Nei primi anni settanta l'onorevole Gioia sarà indagato dalla Commissione Parlamentare Antimafia per i suoi legami con il costruttore Vassallo (Il Tribunale di Palermo ha escluso che Vassallo avesse legami con la mafia, decisione confermata dalla Corte di appello di Potenza con decreto del 24 maggio 1974. *Giornale di Sicilia* 21/11/92) e con esponenti mafiosi. Infine nel 1976 la relazione di minoranza della Commissione Parlamentare Antimafia, redatta anche dai deputati Pio La Torre e Cesare Terranova, accusò duramente l'onorevole Gioia e i suoi luogotenenti Vito Ciancimino e Salvo Lima (nel frattempo passato alla corrente andreottiana) di avere rapporti con la mafia; infatti nella relazione, facendo riferimento al caso di Almerico, si leggeva: "L'onorevole Gioia non batté ciglio e proseguì imperterrito nell'opera di assorbimento delle cosche mafiose nella DC". Tuttavia, negli anni del pentitismo di mafia, nessun pentito ha mai messo in relazione la figura di Gioia con fatti, circostanze e personaggi legati al fenomeno mafioso. Ciò dimostra la natura politica delle accuse per lo più mosse al personaggio politico. (da Wikipedia)

Il suo nome emerge già nella commissione parlamentare Antimafia del 1976, ma gli atti che lo riguardano sono coperti da segreto. Vengono riportati su libro dallo scrittore Michele Pantaleone, che definisce Gioia un politico mafioso. Il Ministro lo querela insieme all'editore Einaudi. Si arriva a processo dove Pantaleone riesce a produrre gli atti della commissione Antimafia, quelli coperti dagli omissis e firmati da Dalla Chiesa (che pure testimonia): Gioia così, finalmente, può mostrare i suoi legami con Cosa Nostra, certificati direttamente dal Tribunale. Successivamente il nome di Gioia viene comunque fatto da Buscetta, che ha dichiarato di averlo personalmente conosciuto ("aveva un carattere glaciale" dice), come pure di aver frequentato tutti i politici democristiani che gli gravitavano intorno in Sicilia: Michele Reina, Rosario Nicoletti, Giuseppe Cerami, Margherita Bontà, Franco Barbaccia, Mario D'Acquisto, Ernesto Di Fresco. Qualcuno di questi è morto prima del tempo, qualcun altro ha avuto problemi con la legge.

favori. Sapremo finalmente nel corso del dibattimento in che misura e perché il primo cittadino della capitale siciliana subisse l'influenza dei capi della "giovane mafia". Di quei sanguinari e feroci criminali che tra una speculazione edilizia e una partita di narcotici si dedicavano all'organizzazione di stragi tipo quella di Ciaculli.

III

Giuseppe Loteta, *L'Astrolabio*, n. 42, pp. 31-33, 22 ottobre 1967



Il prof. Giuseppe Mirabella. Dall'*Astrolabio* n. 42 del 1967.

Il gioco delle tre carte

Un'altra figura chiave del caso Bazan che il giudice istruttore assolve per insufficienza di prove, pur non nascondendo la sua propensione a giudicarla colpevole, è il prof. Giuseppe Mirabella (¹), Vice

⁵ Da Wikipedia. **Salvatore La Barbera** (Palermo, 20 aprile 1922 – Palermo, 17 gennaio 1963) è stato un mafioso italiano, membro di Cosa nostra. Insieme al fratello Angelo La Barbera ha comandato la famiglia mafiosa di Palermo Centro.

Salvatore La Barbera è stato un membro della prima Commissione di Cosa nostra, istituita nel 1957, come capo del mandamento di Palermo Centro, che comprendeva le famiglie di Borgo Vecchio, Porta Nuova e Palermo Centro. Salvatore La Barbera è stato fatto scomparire da Salvatore *Cicchiteddu* Greco e dal suo associato Cesare Manzella nel 1963, all'inizio della prima guerra di mafia, vittima della lupara bianca; venne ritrovata soltanto la sua automobile incendiata ma di lui si perse ogni traccia. Insieme al fratello Angelo La Barbera ha comandato la famiglia mafiosa di Palermo Centro.

¹ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/10/13/sulla-morte-di-mirabella-un-inchiesta-accurata.html> del 13 Ottobre 1988

Palermo. Solo un tragico incidente la morte del professore **Giuseppe Mirabella** (1913-1988), consigliere d'amministrazione del Banco di Sicilia e presidente della Sogesi, la società che cura la gestione delle esattorie isolate? Il dubbio viene fuori da una dichiarazione del deputato democristiano Alberto Alessi, il quale chiede che sulle modalità e sulla dinamica dell'incidente, avvenuto lunedì mattina sull'autostrada Palermo-Catania, sia opportuno richiamare l'attenzione degli organi responsabili su ogni particolare dell'incidente stesso, raccomandando che l'indagine venga svolta nell'alveo della massima sicurezza. Sono dell'avviso, prosegue Alessi, che le perizie, i dati e i rilievi tecnici sul luogo, sul mezzo e sugli occupanti della vettura siano affidati a professionisti sicuri e a cui sia garantito l'anonimato. Questo perché ognuno di noi abbia la certezza che si sia trattato solo di un tragico incidente.

<https://archivio.quirinale.it/aspr/personaleamm/mirabella-giuseppe.html>

Palermo (29 marzo 1913 - Catania, 10 ottobre 1988) è stato un funzionario italiano.

Laurea; Libera docenza in Economia politica presso l'Università degli Studi di Palermo

Direttore Generale del Banco di Sicilia, ex Presidente della SOFIS, docente dell'Università di Palermo e personaggio di primo piano dell'*establishment* regionale. Del prof. Mirabella si comincia a parlare fin dalle prime lettere anonime che inducono la Magistratura ad aprire un'inchiesta sulle irregolarità del Banco di Sicilia. Alcune accuse sono generiche, altre circostanziate. Lo si indica come uno degli autori del finanziamento da parte del Banco del quotidiano tambroniano *Telesera*, gli si fa carico di avere strumentalizzato la sua posizione per fini strettamente personali, di essere incappato più d'una volta nel reato di interesse privato in atti d'ufficio.

Ai magistrati appare subito chiaro che il Mirabella è un filo conduttore d'estremo interesse. Seguirlo vorrà dire capire come sia stato possibile che il Banco di Sicilia si trasformasse per oltre un decennio in un grosso calderone di imbrogli volta per volta commissionati, agevolati o almeno tollerati dal potere politico e dagli organi di controllo. “Rivesto dalla fine del 1956 o dai primissimi del 1957 - afferma il prof. Mirabella nella deposizione resa al giudice istruttore – la carica di Vice Direttore Generale del Banco di Sicilia”. Ed è in relazione a questo grado che gli vengono affidate fino al luglio del 1959 la sovrintendenza al provveditorato e successivamente la Direzione dell'Ufficio Studi. Nel giugno del 1964, infine, il prof. Mirabella è nominato Presidente della SOFIS, ma non abbandona il suo posto al Banco di Sicilia, benché le due cariche siano chiaramente incompatibili. Vale la pena soffermarsi su questa incompatibilità. Interrogato in proposito dal giudice, il prof. Mirabella se la cava con un curioso discorso: “Richiesto di spiegare come mai abbia accettato la carica senza alcuna riserva, malgrado il regolamento per il personale del Banco mi facesse divieto d'accettare senza l'autorizzazione del Comitato Esecutivo e malgrado che la legge bancaria imponga ai dirigenti delle aziende di credito che siano chiamati a coprire cariche di amministratori, sindaci e direttori di altre aziende l'autorizzazione dell'Organo di Vigilanza, e, infine, malgrado che lo stesso Organo di Vigilanza richieda un'apposita domanda per ottenere la suddetta autorizzazione, preciso: nella valutazione immediata delle circostanze ritenni di accettare la carica e nello stesso tempo non ritenni di pormi in stato di violazione delle leggi e dei regolamenti. Comunque mi riservo di prendere cognizione di quegli elementi che valgano a ravvivare i ricordi”.

Che vuol dire? Cos'è questa “valutazione immediata delle circostanze” che gli permette di non ritenersi colpevole di violazione di leggi e regolamenti, pur sapendo di non avere alcuna delle autorizzazioni necessarie all'accettazione della nuova carica?

Incompatibilità di cariche.

Sullo stesso argomento i periti nominati dal giudice istruttore sono laconici e precisi: “Per quanto riguarda la posizione del prof. Mirabella Giuseppe si deve rilevare innanzitutto l'irregolarità relativa all'assunzione della carica di Presidente della SOFIS”. Un parere ampiamente condiviso dall'attuale Presidente del Banco, dottor Ciro De Martino, il quale afferma: “Fin dal mio insediamento ho ritenuto senza possibilità di equivoci che sussistesse una netta e inconciliabile incompatibilità fra le cariche di Vice Direttore Generale del Banco e di Presidente della SOFIS. Il Consiglio d'Amministrazione non ha mai ritenuto di prendere posizione e di imporre al Mirabella una scelta. Pertanto quest'ultimo continua ad essere formalmente in servizio presso il Banco, mentre di fatto in tutto questo periodo non ha svolto la benché minima attività nell'ambito dello stesso. In compenso non ha mai cessato di percepire lo stipendio e gli altri emolumenti e di godere, persino, dell'automobile”. Un Consiglio d'Amministrazione che non assolve a un suo elementare dovere, un Presidente che dichiara la sua impotenza di fronte alla irregolare posizione di un dipendente. Com'è possibile? Uno sprazzo di luce ci viene dall'interrogatorio di Bazan:

“Quando il Mirabella fu nominato Presidente della SOFIS mi resi conto della incompatibilità di tali funzioni con quella di Vice Direttore Generale del Banco. Feci i miei rilievi al Direttore Generale e si rimase d'accordo con costui di risolvere la questione. Si convenne di non prendere il Mirabella di petto anche perché la questione era patrocinata dalla Presidenza della Regione. In definitiva, la questione è

Incarichi presso l'amministrazione della Presidenza della Repubblica

- Consulente per le questioni di carattere economico e finanziario dal 8 giugno 1955 al 7 marzo 1957

- Capo dell'Ufficio studi economici e finanziari dal 8 marzo 1957 all'11 maggio 1962

- Docente di Economia politica nell'Università di Palermo

- Dirigente (1946) e poi V. Direttore Generale (1957), presidente della Società Finanziaria Siciliana SO.F.I.S. (1964), componente della Commissione per l'assegnazione degli aiuti del Piano Marshall, componente del Consiglio di Amministrazione e del Comitato esecutivo (1984 -1988) del Banco di Sicilia

- Presidente della Società Gestioni Esattoriali in Sicilia SO.GE.SI. (1984-1988)

rimasta sempre in sospeso ma mai risolta. In realtà era diventata una questione di Stato, tenuto conto delle altissime aderenze di cui dispone il Mirabella e che non hanno mai dato tregua”.

E subito dopo:

“ A questo punto sento il bisogno di denunciare le continue, pressanti interferenze politiche a tutti i livelli e soprattutto da parte della Regione siciliana”.

Siamo alle solite. Come per Lima, anche qui le pressioni dei potenti. Di chi aveva intessuto con il Mirabella una serie di *do ut des* e che imponeva al momento giusto il suo protetto contro “leggi e regolamenti”. Ancora una volta, riservandosi di farlo in udienza, Bazan non precisa da che parte venivano le pressioni. Ma non è difficile scorgere dietro le sue parole personaggi di primo piano nella vita politica siciliana ed italiana ai quali l'ex Presidente della SOFIS è stato ed è particolarmente legato.

L'accusa più grave.

Il prof. Mirabella, d'altra parte, non era nuovo ai problemi della compatibilità tra due cariche. Analoga questione era stata posta qualche anno prima, al tempo della sua nomina nel Consiglio d'Amministrazione della ditta “Henreaux” - una società del gruppo “Cidonio” che si occupava di marmi - ma era stata superata dall'esplicita autorizzazione del Consiglio d'Amministrazione del Banco, proposta dal Direttore Generale La Barbera. Ed è proprio a questa circostanza che si ricollega direttamente la più pesante accusa a carico del Mirabella, quell'accusa di interesse privato in atti d'ufficio dalla quale il giudice lo ha prosciolto per insufficienza di prove. Al Vice Direttore del Banco in poche parole, si faceva carico di avere agevolato la fornitura alla ditta “Henreaux” dei marmi di cui sono attualmente ricoperti tre Palazzi del Banco, quelli di Enna, di Roma e di Firenze. L'indagine sui primi due casi non è andata molto avanti. E ciò malgrado fosse noto che il palazzo di Enna dove sorge attualmente la sede del Banco di Sicilia era stato abbellito con grandi quantità di marmi durante la permanenza del Mirabella alla sovrintendenza del provveditorato. E che, durante un sopralluogo effettuato a Roma, il giudice istruttore Mazzeo e il Pubblico Ministero La Barbera abbiano rinvenuto negli scantinati del Banco forti partite di marmi di cui il direttore della sede romana, dottor Laganà, non ha saputo spiegare né la provenienza né la destinazione.

L'inchiesta dei magistrati si è concentrata invece sul caso di Firenze, certamente il più macroscopico. “Si è dato carico al Mirabella - scrive nella motivazione alla sentenza il giudice istruttore - di avere, quale sovrintendente al provveditorato del Banco, sia direttamente che per interposta persona a lui subordinata, presso un interesse privato in un atto del Banco stesso, e ciò col far sì che, per la fornitura dei marmi destinata alla costruzione della sede del Banco in Firenze, fosse adibita la ditta “Henreaux” di Genova, presso la quale egli rivestiva la carica di componente il consiglio di amministrazione, in guisa di cagionare, per giunta, al Banco un danno patrimoniale a cagione dei prezzi non congrui praticati dalla ditta anzidetta”. La vicenda è così descritta nella motivazione: “Nel maggio 1956 fu affidata all'impresa Boldrini, a seguito di regolare gara, l'appalto per la costruzione della sede del Banco in Firenze. Dall'appalto rimase scorporata la fornitura delle pietre e dei marmi per rivestimenti interni ed esterni. Con lettera del 29 settembre 1958, diretta alla Direzione Lavori, la Boldrini segnalò l'opportunità di unificare la fornitura e la posa in opera delle pietre e dei marmi, dichiarandosi disposta a praticare favorevoli condizioni”. Il Banco aderì alla richiesta, ma si accorse ben presto che i prezzi della ditta “Henreaux”, alla quale si appoggiava la “Boldrini” erano di gran lunga più alti di quelli praticati sul mercato. Si arrivò a concordare una riduzione, ma i prezzi dell' “Henreaux” non scesero oltre un certo limite. I lavori furono eseguiti egualmente e al Banco ne derivò un danno patrimoniale che i periti hanno valutato in oltre undici milioni di lire. Inoltre, la testimonianza dell'ing. Nunzio Romeo, dipendente del Banco incaricato della sorveglianza, getta nuova luce su tutta la storia. E' stato l'ing. Schiavo Campo, dirigente del reparto tecnico e uomo di fiducia di Mirabella, egli afferma, a dire ai dirigenti della “Boldrini” che la fornitura dei marmi era già stata concordata dal Banco con la “Henreaux” e a convincerli ad assumersi la paternità dell'accordo.

Gli strani dubbi.

Il giudice istruttore si pone a questo punto due domande. Si deve ritenere che il Banco volesse favorire la ditta “Henreaux”? E' riconducibile questo fatto alla persona di Mirabella? La prima risposta è affermativa: “La circostanza riferita dal Romeo, la considerazione che per una fornitura del valore di diversi milioni non furono richieste offerte di altre ditte... , dimostrano inequivocabilmente che da parte di qualcuno operante nell'ambito del Banco si aveva il preciso

interesse di portare a termine quell'affare". Non solo, ma aggiunge: "Orbene, i fatti, come sopra accennati, poiché dimostrano che l'artefice materiale degli accordi fu lo Schiavo Campo, che costui, oltre a godere la protezione di Mirabella, si recava sovente a Firenze senza riferire al direttore Stagnillo (suo diretto superiore), che, infine, il Mirabella era Consigliere d'Amministrazione della "Henreaux", costituiscono indubbiamente importanti indizi a carico del prevenuto". Poi, stranamente, come per Lima, i dubbi, le perplessità, le riserve. "Non può escludersi che lo Schiavo Campo, durante i suoi frequenti viaggi a Firenze ... avesse potuto entrare in rapporti con qualche esponente della ditta Henreaux che gli avesse sollecitato quella fornitura ... Né può escludersi che il favoritismo e, quindi, l'interesse privato, in quel certo clima già venutosi a creare nell'ambito del Banco, provenisse da altra fonte interessata ad acquistare benemerenzze nei confronti del gruppo finanziatore della "Henreaux" - questa faceva parte del noto gruppo Cidonio". Certo, non può escludersi. Ma è particolarmente improbabile che lo Schiavo Campo abbia incontrato per caso a Firenze i rappresentanti di una ditta di Genova con sede sociale a Querceto di Lucca e che altri nel Banco, oltre Mirabella, avessero interesse alla Cidonio, un gruppo di cui si è parlato molto come uno dei finanziatori, diretti o indiretti, di *Telesera* senza che l'inchiesta riuscisse a spezzare il fitto muro di reticenze che sul problema del finanziamento al giornale tambroniano si è creato in tutti gli ambienti toccati dai magistrati. Non ha tenuto presenti queste considerazioni il giudice istruttore? Certamente sì, ma non sembra siano state sufficienti a controbilanciare altre considerazioni che inducevano al proscioglimento per insufficienza di prove. Resta comunque - ed è già abbastanza grave - la convinzione del magistrato che non possa "escludersi che il Mirabella", l'ex consulente del Presidente Gronchi, il docente universitario, l'esperto economico, il presidente della SOFIS, l'alto funzionario del Banco di Sicilia, "sia stato il fautore di quella interessante fornitura di marmi o che vi abbia avuto ingerenza, diretta o indiretta".

Ci sembra infine da non trascurare un altro sintomatico episodio della leggerezza amministrativa del Banco e della "copertura" che alcune sue irregolarità trovarono necessariamente in altri ambienti politici e finanziari dell'isola. L'episodio, denunciato da *L'Astrolabio* subito dopo l'arresto di Bazan, ha trovato ampia conferma nell'indagine giudiziaria. Si tratta di quel gruppo di lavoro della Fondazione Mormino distaccato a Roma che il Mirabella arricchì di personale inutile e ben remunerato. Afferma Bazan nel corso di un interrogatorio: "Per quanto io fossi il Presidente della fondazione ed avessi preso a cuore lo sviluppo e l'attività della medesima, tuttavia non intervenni mai sul gruppo di lavoro in quanto, in dipendenza dalla sua attività di carattere tecnico-scientifico, esso era alle dipendenze dell'ufficio studi cui era preposto il prof. Mirabella. In realtà ritenni sempre che il gruppo di lavoro fosse una sovrastruttura, in quanto il lavoro da esso svolto poteva essere assorbito dall'ufficio studi. Trovai però sempre resistenza anche perché mi si adduceva che vi erano dei lavori in corso. A un certo punto ruppi gli indugi e disposi lo scioglimento del gruppo ed il licenziamento del personale. Senonché dopo qualche giorno ricevetti una lettera del Presidente della Regione con la quale si faceva insistenza perché l'ufficio fosse mantenuto, rinviando l'esame circa le modalità del finanziamento. Successivamente, avendo io tenuto fermo il mio proposito, la SOFIS, o meglio il Direttore Generale La Caverà, venne a comunicarmi che l'istituto assumeva per suo conto il personale del gruppo impegnandosi a riversare al Banco gli emolumenti che questi avrebbe pagato per il personale stesso. Ciò che poi in realtà avvenne. E' superfluo aggiungere che nel frattempo il prof. Mirabella era diventato Presidente della SOFIS. Un Presidente della Regione, la SOFIS, il Banco di Sicilia: il quadro è abbastanza completo. "Denaro pubblico che va, denaro pubblico che viene", scrivemmo nello scorso marzo commentando l'episodio. Ci sarebbe da aggiungere: con la complicità dell'intero *establishment* siciliano.



Il card. Ruffini, Milazzo, Bazan. La Barbera. Dall'*Astrolabio* n. 45 del 1967.

Banco di Sicilia

L'affare "Telesera"

Che cosa è stato il Banco di Sicilia dal 1952 al 1965? Quali e quanti reati, violazioni di leggi o di norme, di regolamenti sono avvenuti nell'istituto di credito siciliano durante la Presidenza Bazan? La posizione del Banco si è normalizzata con l'incriminazione del suo ex Presidente e di una parte dei suoi vecchi dirigenti? Ecco tre domande alle quali, temiamo, il processo a Bazan e complici non potrà dare risposte esaurienti. E non perché i magistrati ai quali il caso sarà affidato non faranno il possibile per far piena luce sulle vicende processuali. Ma, più semplicemente, perché queste costituiscono soltanto una piccola parte del marcio accumulatosi per decenni all'interno del Banco di Sicilia. A confermarlo sono, con la loro serietà e la loro competenza, i tre periti nominati dal giudice istruttore, che concludono la loro relazione dichiarando al magistrato: "Le sofferenze furono rilevate sulla base dei documenti forniti dal Banco, sicché, in teoria, sarebbe possibile che si fosse nascosta qualche cosa. Per fare una ricerca relativa ad ogni singola pratica sarebbe occorso un lavoro di molti anni, incompatibile con la temporaneità dell'incarico a noi affidato". Ma basterebbe, a titolo esemplificativo, il famoso e misterioso caso del finanziamento a *Telesera* ⁽¹⁾, in merito al

¹ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1989/06/21/vita-soldi-potere-di-un-re-dei.html> del 21 giugno 1989

MILANO Cavaliere di Gran Croce, Gentiluomo d' onore di Sua Santità, ovvero Cameriere Segreto di Cappa e Spada, Ambasciatore del Sovrano Ordine di Malta, presidente per il Lazio dell' Ordine Equestre del Santo Sepolcro. Per gli amici, però, Umberto Ortolani è sempre stato, assai più dimessamente, Baffino: per la cura maniacale che dedicava ai suoi sottili baffetti alla Douglas Fairbanks, corvini di tintura come i capelli. Sono poi in pochi a ricordare che il cervello finanziario della Loggia P2, il rispettatissimo esponente dell' establishment vaticano, ha mosso i suoi primi passi come socialista: nel primo dopoguerra Ortolani faceva parte di Iniziativa socialista con Valcarengi, Dagnino, Italo Pietra. Figlio di un capostazione di Viterbo, Baffino si laurea in Giurisprudenza durante la guerra e riesce a farsi assumere all' ufficio legale delle Ferrovie. Siccome è un ragazzo svelto, capisce subito che quello non è un buon sistema per far quattrini, e nel 45 lascia già le Ferrovie per darsi all' attività di consulente. Attività redditizia, nel risorgente mondo degli

quale Pubblico Ministero e giudice Istruttore ammettono di aver brancolato nel buio e di non aver trovato niente di più palpabile di alcune voci non suffragate da alcuna prova.

La vera storia di Telesera.

Di un finanziamento dell'ammontare di 500 milioni al quotidiano tambroniano *Telesera*, che il Banco di Sicilia avrebbe concesso a cuor leggero e in totale perdita, si era cominciato a parlare fin dal 1960 nella famosa inchiesta di Baldacci su *A.B.C.*. Poi la inchiesta fu sospesa e dell'argomento non se ne parlò più. Ritornò tuttavia a galla con le denunce anonime che fornirono lo spunto alla Magistratura per indagare sul Banco di Sicilia e fu ripreso dal Giudice Istruttore, dottor Mazzeo. Questi si trovò di fronte un muro. Nessuna somma risultava erogata dal Banco direttamente a *Telesera*, né esistevano prove di finanziamenti a intermediari. Gli interrogati non sapevano, non ricordavano o escludevano. Così, il Direttore Generale La Barbera: "Per quante indagini abbia fatto, non sono riuscito a reperire alcun documento o ad apprendere alcune notizie relative a finanziamenti a qualsiasi titolo fatti dal Banco a favore del giornale *Telesera*. Escludo che prima di questo processo corressero nell'ambiente del Banco voci circa finanziamenti del Banco a favore del suddetto giornale". E, di rincalzo, il governatore della Banca d'Italia, Guido Carli: "A seguito delle notizie di stampa mi sono sforzato di indagare se il Banco di Sicilia avesse intrattenuto rapporti di finanziamento con il giornale *Telesera* ⁽²⁾ o con qualche persona che operasse per conto di questo.

affari ministeriali: fra i suoi clienti c'è un nome importante come quello dell'armatore Ernesto Fassio. Ma, di nuovo, Umberto Ortolani cambia strada in fretta: lascia i socialisti e si butta con i democristiani. Agli amici racconta che è stata una autentica folgorazione: Ho sognato la Madonna, e lei mi ha indicato la via. Si trattasse o meno di un consiglio così autorevole, certo era un buon consiglio: Ortolani entra nelle grazie del cardinal Giacomo Lercaro, che lo introduce nei circoli della sinistra dc bolognese. Ortolani è in quegli anni amministratore della Ducati. Si lega poi a Ferdinando Tambroni, di cui diventa uno stretto collaboratore. E si lancia in un'altra delle sue attività preferite: la carta stampata. Finanzia il quotidiano *Telesera*, tenta il rilancio della vecchia Agenzia Stefani, fonda l'Agenzia Italia con denari americani dell'European Reconstruction Program. Quando, nei primi anni Sessanta, Tambroni cade politicamente in disgrazia, Baffino non ha difficoltà a continuare la carriera. Diventa presidente dell'Incis, l'ente per le case agli statali, ed essendo ormai ben accetto in Vaticano, collabora attivamente ai più lucrosi e nefasti affari della speculazione edilizia. Nel 1962 fa la sua comparsa in Sudamerica, e a Buenos Aires compra il *Corriere degli italiani*, un quotidiano piuttosto malmesso che però gli serve a ottenere dalla Farnesina finanziamenti destinati alla stampa italiana all'estero. Rivenderà il giornale alla Rizzoli, quindici anni più tardi, così come aveva venduto all'Eni l'Agenzia Italia. A Montevideo finanzia poi altri due giornali, *Manana* e il *Diario*. L'inizio degli anni Settanta lo vede trionfante: gode di ottime entrate nella Dc e in Vaticano, il presidente Leone lo nomina Cavaliere di Gran Croce, vanta amicizie che vanno da monsignor Marcinkus a monsignor Silvestrini, e proprio a casa di Angelo Rizzoli conosce nel '76 monsignor Agostino Casaroli. Baffino è diventato un grande mediatore e si occupa di faccende assai delicate e redditizie: dalla sistemazione della Generale Immobiliare dopo il crack Sindona, alla vendita del 6 per cento dell'Ambrosiano da parte della famiglia Rizzoli, ancora ai finanziamenti alla Rizzoli e all'aumento di capitale della casa editrice del '77, quando le azioni finiscono in pegno al Credito Commerciale e vengono poi girate alla commissionaria Giammei, fiduciaria del Vaticano. In Sudamerica Ortolani è ormai un uomo ricchissimo: controlla una banca in Uruguay, il Bafisud, in Argentina la Banca del Plata di Buenos Aires e un venti per cento del Banco Continental. Ha tenute sconfinata in Paraguay e in Argentina, fa collezione di icone (è sua una delle maggiori raccolte del mondo) e di arte orientale. In Italia rileva la Voxson e l'affida ad Amedeo, uno dei suoi due figli. Una potenza, insomma, e la sua capacità di raggiungere qualsiasi ambiente e di mettere a segno affari con chiunque è legata all'appartenenza alla Loggia P2. Per un cattolico super-fervente come lui, uno che quando nomina la Chiesa dice sempre Santa Romana Chiesa, mettersi con i massoni è uno strappo. Ma lo supera in fretta, affidando a un notaio la riserva scritta, la sua dissociazione. In molte occasioni negherà di aver fatto parte della P2. Nella Loggia, invece, era uno dei personaggi di assoluto spicco. Clara Canetti, la vedova di Roberto Calvi, stilò davanti ai magistrati la sua personale graduatoria dello stato maggiore piduistico: primo Andreotti, secondo Ortolani, terzo Francesco Cosentino, segretario della Camera, e solo quarto Licio Gelli. Anche Roberto Calvi, che pure come banchiere non era l'ultimo arrivato, dovette sottostare alle ripetute e costosissime mediazioni di Ortolani e Gelli. Ma saranno proprio le manovre intorno alla Rizzoli, quelle per portare il *Corriere della Sera* nelle mani della Loggia anche dal punto di vista azionistico, a portar sfortuna a Ortolani. Le accuse nei suoi confronti per il crack Ambrosiano vengono di lì, dai novanta milioni di dollari che Baffino avrebbe incassato sottobanco dopo che l'affare era già sfumato.

² *L'Unità* 27 maggio 1967

Guido Carli, governatore della Banca d'Italia è stato interrogato per cinque ore dal giudice istruttore e dal sostituto procuratore della Repubblica di Palermo. L'interrogatorio è in relazione all'indagine sullo scandalo del Banco di Sicilia che già ha portato all'arresto di Bazan, ex presidente dell'istituto finanziario e all'incriminazione di circa 60 persone. Carli è stato ascoltato in un ufficio messo a disposizione del dott. Mazzeo e del dott. La Barbera, i due magistrati venuti a Roma da Palermo. Sull'interrogatorio hanno mantenuto il massimo riserbo sia i magistrati sia il governatore della Banca d'Italia. Mazzeo e La Barbera tra oggi e lunedì interrogheranno anche l'ex ministro Pella, l'ex Presidente della Repubblica Gronchi e il ministro del Tesoro Colombo.

Nonostante il riserbo ufficiale, i temi dell'interrogatorio di ieri sono facilmente intuibili.

Come governatore della Banca d'Italia Carli ha l'obbligo di controllare le altre banche. Come ha fatto a non accorgersi

Non sono riuscito ad accertare l'esistenza di un qualsiasi finanziamento da parte del Banco nei confronti del suddetto giornale". Eppure, il finanziamento è avvenuto: duecentosettanta milioni allo avvocato Umberto Ortolani, noto uomo d'affari romano, e duecentotrenta milioni alla ditta Bellanca e Amalfi di Palermo, attualmente sotto amministrazione controllata. E' forse utile aggiungere che i comproprietari di questa ditta, erano stretti parenti del dottor Francesco Cosentino, allora Consigliere d'Amministrazione del Banco, intimo di Tambroni e consigliere del Presidente Gronchi. E che un altro consigliere del Presidente Gronchi, il prof. Mirabella, era Vice Direttore Generale del Banco di Sicilia ⁽³⁾.

Uno spiraglio sulla vicenda è stato aperto ai giudici dall'interrogatorio del giornalista Ugo Zatterin che dichiarava:

"Nel 1960, essendo direttore del quotidiano *Gazzetta del Popolo di Torino*, fui invitato dal mio amico,

di un "buco" nel bilancio di 50 miliardi? Questa, infatti, è la cifra che manca nelle casse del Banco di Sicilia. A guardare superficialmente i libri contabili essa sembra presente. Ma ad un esame più approfondito è facile scoprire la realtà: i 50 miliardi sono finiti nelle più svariate tasche e sono destinati a non rientrare.

Chi ad esempio potrà render al Banco di Sicilia il mezzo miliardo che fu versato a *Telesera*, il giornale romano nel quale era interessato Tambroni e che poi finì a Brivio?

Tale quotidiano è stato da tempo dichiarato fallito. E ugualmente irrecuperabile dev'essere considerata la somma versata alla Democrazia Cristiana, somma che va dai 625 agli 830 milioni. Siamo con *Telesera* e la DC, a poco più di un miliardo: decine di simili operazioni fanno giungere lo scoperto fino a 50 miliardi.

Carli ha dovuto dare spiegazioni sul mancato controllo.

E' evidente che la Banca d'Italia si è mossa con grave ritardo quando ormai gli scoperti presso il Banco di Sicilia avevano raggiunto livelli paurosi.

Anche a Colombo il quale verrà interrogato nel ministero del Tesoro, probabilmente lunedì, saranno poste domande destinate ad accertare eventuali responsabilità politiche sempre in relazione al mancato controllo sul Banco di Sicilia. Sembra invece che Pella e Gronchi debbano fornire chiarimenti su questioni personali, su favori, piccoli o grandi ricevuti dal Banco: un autista messo gratuitamente a disposizione e altri episodi di malcostume. L'ex capo dello Stato potrebbe essere anche invitato a fornire spiegazioni sulla speculazione di miliardi compiuta sul "Gronchi rosa". E' questa una vicenda che non è mai stata sufficientemente chiarita: quando Gronchi si recò in Sud America, venne emessa una serie di francobolli uno dei quali conteneva un grave errore. La vendita del valore postale durò solo poche ore sufficienti ad abili ed informatissimi speculatori per acquistare partite gigantesche che - si dice - hanno ora raggiunto il valore di 6 o 7 miliardi. Quel francobollo va comunemente sotto il nome di "Gronchi rosa".

Non si comprende quale parte l'ex Presidente possa aver avuto nella vicenda.

³ *Lotta continua*, 2 agosto 1972

Mafia e governo Finché la banca va - Storia del Banco di Sicilia (1)

Anche se con un errore di lingua italiana, l'Antimafia l'aveva scritto: "Il Comitato Antimafia ritiene assolutamente pregiudizievole (*n.d.r.* ed è qui l'errore, volevano dire "pregiudiziale" cioè una cosa che va fatta prima di tutte le altre, invece finno scritto "pregiudizievole" che vuol dire dannoso ... Oppure l'hanno fatto apposta?": allora, continuando il discorso, "Il Comitato Antimafia ritiene assolutamente *pregiudizievole* per la lotta contro la mafia una moralizzazione del sistema del credito che consenta di troncane ogni legame tra i due settori, politico e mafioso. Troncato questo, la mafia, ridotta esclusivamente al ruolo di reato comune, è destinata in breve tempo a sparire".

E' detto benissimo, a parte l'errore che si spera involontario: se involontario non è, significa che l'Antimafia pensa che è dannoso, dannosissimo, "moralizzare il sistema del credito", e quindi fare sparire la mafia. Errore involontario dunque; a meno che non si tratti di un *lapsus* freudiano, di uno sbaglio, cioè che rivela il vero pensiero di chi lo fa: e magari l'aggettivo che pare sbagliato lo ha scelto proprio quel siciliano, democristiano, Nino Gullotta, oggi Ministro dei Lavori Pubblici del governo Andreotti, ma che è stato anche vice-presidente della Commissione Antimafia, secondo la nota tecnica del potere di affidare agli indiziati (purché onorevoli) le indagini sugli atti di rapina che essi stessi, in nome magari del partito, hanno compiuto, o permesso di compiere.

Comunque l'Antimafia l'ha detto: finché i soldi le banche li daranno come vogliono, e i politici - democristiani, ma questo l'Antimafia non l'ha detto - continueranno a deciderne la distribuzione all'unico scopo di ottenere loro più voti, più potere e, ciò che non guasta, anche più danaro per i propri "agi", fino a quando non s'interromperà questo rapporto banche-uomini politici (DC, ma anche PSI negli anni del centrosinistra), la mafia non sparirà. Anzi, - ma questo l'Antimafia non l'ha mai detto, e come avrebbe potuto? - anzi la mafia continuerà ad avanzare, geograficamente da Palermo a Roma: con l'attuale governo, inglobando Gioia, Lima ecc. ampiamente dimostra.

Comunque l'Antimafia l'ha detta: che banche, politici e mafia patentata, sono tutta una cosa e che i delitti di mafia sono tali in quanto hanno l'appoggio del potere politico e finanziario.

Dopo che ciò è stato scritto e stampato - relazione dell'Antimafia sul credito in Sicilia anno 1970 - non se n'è saputo più nulla: non un nome di uomo politico compromesso in traffici bancari e mafiosi è saltato fuori, ma anzi, quei nomi che correvano sulla bocca di tutti, o almeno alcuni di essi, oggi vengono pronunciati facendoli precedere (da chi ha queste usanze) da tanto di "onorevole Signor Ministro".

Cercheremo quindi qui di seguito di chiarire come funziona il credito e cioè come funzionano le banche ed a vantaggio di chi, in quella fiera sperimentata dell'Italia dei padroni, stile 2000, che è ormai diventata la Sicilia (un tempo incautamente definita area arretrata).

anzi dal mio conoscente Libero Palmieri, direttore amministrativo del quotidiano *Il Tempo* ad assumere la carica di direttore del costituendo giornale *Telesera*. La cosa non mi dispiacque, però pretesi di conoscere chi fosse il proprietario di tale giornale.

Il Palmieri mi diede delle risposte generiche, precisandomi che mi avrebbe fatto conoscere l'identità del proprietario dopo la firma del contratto e che comunque egli stesso assumeva la responsabilità nei miei riguardi in ordine alla buona riuscita dell'operazione. Da parte mia presi tempo, finché un giorno, trovandomi a Montecitorio, parlai della cosa al mio amico Sergio Lepri, portavoce dell'on. Fanfani, il quale mi riferì che *Telesera* secondo voci correnti, faceva capo a certi Amalfi di Palermo, parenti di Francesco Cosentino, funzionario della Camera dei Deputati e consigliere giuridico del Presidente Gronchi. Poiché conoscevo il Cosentino mi rivolsi a costui. Questi mi disse essere vero che i suoi parenti Amalfi erano i finanziatori del *Telesera* ed avevano intenzione di impiantare una grossa impresa editoriale a Roma, acquistando la tipografia e la testata del *Corriere dello Sport*. In dipendenza di tali referenze mi decisi ad assumere la carica offertami”.

Bazan. I nomi e i cognomi

A questo scopo, utilizzeremo anche, con il consenso dell'autore, i due capitoli sui Banco di Sicilia - dal 1945 ad oggi - che fanno parte del libro di Michele Pantaleone, *L'industria del potere*, non ancora pubblicato.

Già nel suo volume precedente, *Antimafia occasione mancata*, Pantaleone ha scritto:

“...In questi ultimi quindici anni, il credito praticato in Sicilia dagli istituti finanziari presso i quali giacciono i fondi della Regione ha dato luogo ad operazioni pubblicamente definite scandalose. Per tutti vale quanto avvenuto al Banco di Sicilia, il cui presidente generale, cavaliere del Lavoro (!) Carlo Bazan, è stato arrestato, mentre buona parte del consiglio d'amministrazione del Banco è stato, imputato per gravi reati”.

La conoscenza, al dettaglio, dello sviluppo, dell'esplosione e della soluzione del caso Bazan, è utilissima a capire come funziona (cioè come non funziona, e, nella logica padronale mafiosa, non deve funzionare) il Banco di Sicilia, cioè un istituto destinato, dalle leggi, a favorire lo sviluppo economico, sociale ecc. ecc, dell'isola

“il 15 marzo 1966, scendendo dal vagone letto che lo riportava a Palermo da Roma, Carlo Bazan fu arrestato; le accuse erano: falso in bilancio, peculato, interesse privato in atti di ufficio”. Bazan dichiarò all'Espresso, il 6 novembre 1966 (naturalmente, gli sarebbe stata concessa la libertà provvisoria, ed intanto era ricoverato, come si usa, in clinica, alla Feliciuzza);

“Erano loro, i parlamentari, i dirigenti di partito, a non darmi pace con le loro pressioni a pretendere da me il lecito e l'illecito. Erano loro ad arrogarsi il diritto di impormi la loro volontà nella concessione di contributi, assunzione di personale, promozioni e trasferimenti. Io ho lottato contro tali interferenze con tutte le mie forze. Non mi lasciavano più vivere, mi perseguitavano in ufficio, per le scale. Era un sistema fatto proprio dalla totalità delle sfere dirigenti, a tutti i livelli, anche i più alti e qualificati. Erano i dirigenti locali della DC, erano i deputati locali e nazionali”.

Rumor al salvataggio

Ma i nomi e i cognomi, ovviamente, il perseguitato Bazan non li fece; e fece bene: infatti era scattato il piano Rumor - nel 1966 l'attuale Ministro degli interni era segretario nazionale DC - che si articolava in quattro punti; 1) attuire con opportuni interventi (leggi: corruzione, attuata con danaro o promesse o ricatti sul piano professionale) l'eco giornalistica del fatto; 2) convogliare altrove l'attenzione dell'opinione pubblica; 3) mettere in cattiva luce gli organi inquirenti, cioè la stessa magistratura, ponendone in dubbio la serenità di giudizio; 4) buttare a mare i personaggi secondari, facendo invece quadrato a difesa dei personaggi politici compromessi e fabbricando per loro alibi moralizzatori.

Il piano Rumor fu pubblicato sornionamente da una rivista democristiana di Palermo, con molta evidenza espressione di uomini o correnti nient'affatto contrari a che lo scandalo, invece, divampasse, pronti a sostituire Baza e soci con gente propria.

Comunque, Bazan non era affatto un personaggio secondario, anche se, ufficialmente, non era un uomo politico: per cui Rumor, pur desiderando di buttarlo a mare, fu costretto, invece a lanciargli una corda: altrimenti l'uomo aveva minacciato: “All'Ucciardone da solo non ci sto”.

Rassicurato sulla propria sorte, un mese prima della sentenza, Bazan da tempo in libertà provvisoria, rilascia quindi un'intervista misericordiosa: al giornalista di *Astrolabio* che gli ricordava le sue minacce di tre anni prima, e gli chiedeva perché non avesse tirato fuori i nomi, Bazan rispondeva, scusandosi per le intemperanze d'allora: “Che vuole, deve anzitutto tenere presente il mio stato d'animo durante la detenzione: solo, con un edificio che m'era crollato addosso. Poi, più il tempo passava, più ho capito che avrei denunciato soltanto un male che è uguale dappertutto nel nostro paese”.

Le sentenze per Bazan: com'è buona la Legge!

Preferì quindi non denunciare nulla, e un mese dopo si ebbe la sentenza che lo premiava: l'undici luglio 1969, Tribunale di Palermo: Carlo Bazan era dichiarato “colpevole per avere, quale presidente del Banco di Sicilia, nelle relazioni, nei bilanci e nelle altre comunicazioni sociali del predetto Banco, relativamente agli anni 1961-62-63-64, fraudolentemente esposto fatti non corrispondenti al vero sulla costituzione e sulle condizioni economiche dell'Istituto, nascondendo in tutto o in parte fatti concernenti le condizioni medesime e per aver distratto rilevanti somme di danaro... “. La sentenza prosegue: “...si ritiene di infliggere a Bazan Carlo... la misura complessiva di anni sei di reclusione e lire 800.000 di multa ...”.

In libertà provvisoria era e in libertà provvisoria rimase, il Bazan Carlo, in attesa del giudizio d'appello, il quale venne puntualmente benigno: Il 28 dicembre 1970, la Corte d'Appello di Palermo, annullava la prima sentenza (giudicata

E ancora:

“Che dietro l'ambito del giornale e dietro il Tambroni operasse l'avv. Umberto Ortolani era pubblico e notorio, però io personalmente non ebbi mai rapporti con il medesimo... Correva voce che a finanziare il giornale fosse il Banco di Sicilia... Non si parlava di altre banche”.

Ma è stato considerato, e non del tutto a ragione, uno spiraglio troppo angusto, insufficiente a giustificare l'approfondimento dell'indagine. La verità è comunque che i 500 milioni sono stati dati ad “amici” di *Telesera* e che questi soldi non sono mai stati restituiti al Banco. I cui dirigenti si sono affrettati a togliere il credito dalle partite in sofferenza, sulle quali è sempre possibile un'inchiesta, e a trasformarlo in pura perdita d'esercizio.

Le accuse di Bazan.

Anche Bazan, naturalmente, dice di non sapere niente dell'operazione *Telesera*. E da tutte le altre accuse mossegli si difende accusando a sua volta la classe politica siciliana. Erano loro, i

evidentemente troppo dura, e dichiarava il Bazan colpevole soltanto di “peculato” per avere, udite udite, contiruiato a pagare il salario (minimo) ad un uomo di fatica del Banco di Sicilia, Minicucci Mario, mentre lo aveva “distaccato” a servizio del Ministero del Tesoro: insomma l'unica cosa illegale commessa dal presidente del Banco di Sicilia in quattordici anni di gestione da satrapo (democristiano) del Banco, era questa: di avere favorito un povero diavolo mandandolo a Roma a fare l'autista al Ministero del Tesoro (perché questo Minicucci aveva necessità di stare a Roma), mentre lo pagava a Palermo come uomo di fatica del Banco di Sicilia; per questo orrendo reato la pena poteva anche sembrare un po' severa, due anni di reclusione, ma poiché i due anni Bazan li aveva già fatti (e quasi tutti alla clinica Feliciuzza) tutto era accomodato nel migliore dei modi possibili.

In quanto agli uomini politici democristiani alcuni dei quali erano stati incriminati insieme a Bazan, pur per reati minori e quindi restando sempre a piede libero, già la prima sentenza del Tribunale di Palermo li aveva dichiarati “assolti dai reati ascritti in rubrica perché i fatti non costituiscono reati”. Insomma, qualsiasi cosa avessero fatto gli altri ventisei incriminati insieme a Bazan, “il fatto non costituiva reato”, salvo che per il giornalista Gaetano Baldacci e per il filatelico Giulio Bolaffi che si ebbero tre e quattro anni di reclusione, giudizio successivamente annullato in appello. Tra i 24 riconosciuti puri, c'era, in prima fila, l'attuale sottosegretario al Ministero delle Finanze. Salvo Lima, a quei tempi già ex sindaco di Palermo; vice-segretario regionale e segretario provinciale della DC.

La Banca del buco

Ma che cosa aveva fatto nei quindici anni di gestione Bazan del Banco di Sicilia, questa *gang* che l'*Espresso*, il 2 luglio 1967, definiva “La Banca del buco”.

A raccontarle tutte, le loro imprese, non basterebbe una enciclopedia. Del caso Vassallo abbiamo già scritto. Vassallo, appoggiato da Lima al Banco di Sicilia e da Gioia alla Cassa di Risparmio si ebbe 800 milioni da Bazan e 600 dal professor Cusenza.

Ma si fece anche di meglio, in una varietà di situazioni e con straordinaria fantasia. Un altro - e più illustre - debitore del Banco era per esempio, e probabilmente continua ad esserlo, la DC: il suo scoperto, cioè il suo debito col Banco, era, nel 1965, di seicentoventisei milioni mentre le Federazioni locali della DC nell'isola, e i singoli uomini politici democristiani, dovevano in totale al Banco circa un miliardo e mezzo (soldi prelevati sempre nell'interesse del partito). Il Banco di Sicilia finanziava inoltre il film *Fabiola* (per i bellissimi occhi di Michèle Morgan!), con una perdita secca di un miliardo; finanziava il quotidiano *Telesera*, creato apposta a Roma nella primavera del '60, in vista del colpo di Stato di Tambroni e per sostenerlo. Perdita netta: mezzo, miliardo; finanziava, insieme all'Immobiliare ed a due diplomatici della Città del Vaticano, la Clinica Moscati, a Roma, per l'ottima ragione che il figlio di Bazan voleva avervi, e vi ebbe, un posto di primario. Altre imprese di Bazan: l'acquisto in blocco di tutti i francobolli “Gronchi rosa” in dotazione agli uffici di Palermo: erano francobolli sbagliati, dovevano “celebrare” il viaggio di Gronchi in Sud America, nel 1958, ma furono subito ritirati dalla circolazione perché ci si accorse (o era fatto apposta?) di un errore ...nella carta geografica del Sud America! Gli amici del Quirinale ebbero però la fortuna di mettere le mani sullo *stock*, prima che fosse ritirato dalla circolazione: e tra gli amici c'era anche Carlo Bazan, legato al Quirinale attraverso Tambroni, uomo di destra in cui riponeva la massima fiducia Gronchi uomo di sinistra!.

Telesera, il giornale di Tambroni

L'occasione di restituire il favore a Tambroni non si fece aspettare a lungo: nella primavera del '60 parti l'operazione *Tefesera*: per trovare le prove di questo finanziamento, il giudice istruttore che aveva rinviato a giudizio Bazan e gli altri scrisse di essere stato costretto a “brancolare nel buio, e di non avere trovato niente di più impalpabile di alcune voci ...”. Infatti, che cosa rispondevano gli innocenti imputati o i fedelissimi censori del Banco di Sicilia (il Banco dovrebbe essere sottoposto per statuto alla vigilanza della Banca di Italia)? La Barbera direttore generale del Banco di Sicilia e imputato insieme a Bazan: “Escludo che prima di questo processo corressero voci nell'ambiente del Banco circa finanziamenti del Banco stesso a favore del suddetto giornale”.

Il Governatore della Banca d'Italia, Guido Carli: “A seguito delle notizie di stampa, mi sono sforzato di indagare se il Banco di Sicilia avesse intrattenuto rapporti di finanziamento con il giornale *Telesera* o con qualche persona che operasse per conto di questo. Non sono riuscito ad accertare l'esistenza di qualsiasi finanziamento da parte del Banco nei confronti del suddetto giornale”. Buio pesto. Per fortuna parlò il direttore di *Telesera*, Ugo Zatterin: “Il finanziamento a *Telesera* era avvenuto per via indiretta: 260 milioni erano stati dati tramite l'avv. Umberto Ortolani, noto uomo d'affari romano mentre altri 230 milioni erano stati dati alla ditta Bellanca e Amalfi di Palermo. Gli Amalfi sono parenti del dott. Francesco Cosentino, *consigliere d'amministrazione del Banco, intimo amico e collaboratore di Tambroni*, e consigliere, assieme al prof. Mirabella, del presidente Gronchi”.

parlamentari, i dirigenti di partito a non darmi pace con le loro pressioni, a pretendere da me il lecito e l'illecito. Erano loro ad arrogarsi "il diritto d'impormi la loro volontà nella concessione di contributi, assunzione di personale, promozioni e trasferimenti. Io ho sempre lottato contro tali interferenze con tutta la mia forza". Pressioni di chi? Interferenze di chi? Bazan non lo ha detto, ma lo farà al processo. E' l'unica sua tesi difensiva valida e non potrà fare a meno di portarla avanti fino in fondo. Anche se si tratterà di una bomba che farà saltare gran parte della classe politica dell'isola e del partito di maggioranza. Sarà necessario che l'ex Presidente del Banco esponga con chiarezza nomi, date e circostanze, ma sappiamo fin da adesso che il sistema mafioso-clientelare che si era instaurato al Banco di Sicilia era tale da coinvolgere necessariamente gran parte dell'*equipe* dirigente democristiana siciliana e no, dai Presidenti della Regione ai sostenitori fanfaniani di Lima, dai grossi notabili che agivano ai Ministri che sapevano e hanno tollerato per anni. Mentre dentro al Banco altri democristiani, i Lagumina, gli Anca Martines, i Terrasi, i Drago, i Reina, i Piccione, a loro volta chiedevano, ottenevano e giustificavano la loro presenza nel Consiglio d'Amministrazione: approvando ad occhi chiusi tutto quanto il Presidente proponeva. Per molti uomini politici, il Banco era diventato addirittura una riserva inesauribile dalla quale traevano i loro dipendenti, che, naturalmente, continuavano ad essere stipendiati dall'istituto di credito. Il capitolo della motivazione dedicato ai distacchi è davvero sorprendente. L'on. Pella, che aveva a suo tempo nominato Bazan Presidente del Banco, ebbe distaccato un segretario, Salvatore Buscemi, una addetta alla segreteria, Irma Marocco, e perfino un autista, Mario Menicucci. L'on. Gullotti continuò per anni a giovare dell'opera del suo segretario Luigi Cheli, impiegato del Banco, mentre un altro impiegato, a nome Cusumano, rimase per ben 14 anni alle dipendenze dirette del

Come mai Ugo Zatterin si decidesse a parlare, non si sa: probabilmente perché, esplose il luglio '60, e pur essendosi lui, direttore del giornale, limitato a scrivere un "fondo" sull'obbligatorietà dei fanalini rossi per le automobili - era il giorno dopo che Santillo e D'Inzeo avevano caricato i proletari a Porta San Paolo e l'articolo di Zatterin provocò le dimissioni, motivate politicamente, di 18 redattori del quotidiano, nonostante quindi, la sua prudenza, Zatterin fu licenziato, o, per le forme, costretto a dimettersi.

Film *Fabiola*, *Telesera*, Clinica Moscati: ma l'elenco continua: 120 milioni ad *ABC*, il settimanale di Gaetano Baldacci, che aveva cominciato un'inchiesta sulla gestione criminale del Banco e l'aveva quindi interrotta (silenzio pagato); ancora, in tema di finanziamenti a giornali: al *Borghese*, il settimanale fascista diretto da Mario Tedeschi 16 milioni nel 1964, somme minori al quotidiano trapanese, *Trapani Sera*, al fascista *Vespri d'Italia*, alla rivista di Giuseppe Pella (l'uomo che dichiarava pubblicamente, negli anni '50 di preferire che una bomba atomica cadesse "sulla testa bionda" della figlia piuttosto che in Italia si realizzasse il comunismo): la rivista di Pella si chiamava *Stato Sociale*. Queste ed altre denunce contro la gestione del Banco, furono fatte per la prima volta in pubblico, in una seduta dell'Assemblea Regionale Siciliana, a Palermo, dal deputato comunista (alla Regione) Antonino Varvaro: era il 30 gennaio 1963: Varvaro parlò per un'ora e mezza, provocando, a turno, l'uscita indignata degli uomini politici delle varie correnti DC, via via che ciascuno si sentiva colpito dalle denunce, e, urlando, "Qui si offende il buon nome della nostra amata Sicilia", abbandonava dignitosamente la sala d'Ercole; però è chiaro che nessuno avrebbe rinunciato a godere dell'imbarazzo degli uomini della corrente avversaria, per cui se i mattarelliani (*ndr*: la corrente di Mattarella) uscivano sdegnati dall'aula, quando si parlava di loro, rientravano però a precipizio per godersi le accuse rivolte ai fanfaniani di Palermo, e così via festeggiando.

Ma al clamore di quella seduta dell'Assemblea Regionale non seguì nulla: ancora i tempi non erano maturi perché la Democrazia Cristiana in parte decidesse, in parte fosse obbligata a liberarsi di Bazan.

Salvo Lima, ex sindaco di Palermo è ora sottosegretario alle Finanze nel governo Andreotti. Vito Ciancimino, uomo di Gioia, anch'egli ex sindaco di Palermo, e numerosi altri degni comparì sono stati rinviati a giudizio per interesse privato in atto d'ufficio. I cinquanta imputati sono accusati di avere assunto impiegati senza concorso, ma premiando i migliori galoppini della loro clientela, "di aver dato incarichi per la progettazione di strade (come la litoranea Mondello-Sferracavallo). non conformi all'a procedura prevista. Tra gli imputati prendiamo a caso, oltre ai citati Lima e Ciancimino, i seguenti: Di Liberto, che fu sindaco di Palermo alla caduta di Lima, Ernesto Di Fresco, ex assessore alle tasse che abbassava l'imponibile fiscale in cambio dei voti, Nino Muccioli, DC, segretario provinciale della Cisl, deputato all'assemblea regionale, che dal 1957 al 1960 ebbe dal Banco di Sicilia una retribuzione mensile per "consulenza in materia di sviluppo demografico, manodopera, statistica"; Casimiro Vicini, già incriminato per peculato. PSDI, che nel 1956 Gioia fece assessore alle tasse, il che gli consentì di essere eletto deputato, l'on. Paolo Tocco Verducci, DC, commissario straordinario a vita dell'ospedale psichiatrico di Palermo (da qui scacciò due studenti che "pretendevano" di fotografare il manicomio lager), una specie di Diletta Pagliuca in parlamento, che insieme a Lima e Gioia ha avuto il controllo del tesseramento nella maggior parte delle sezioni DC in Sicilia.

Come si vede dai pochi cenni biografici, si tratta di un processone che finirà nel nulla come tutti i processi contro i boss della vecchia e nuova mafia. Qualcuno ha pensato di scrivere un libro e di intitolarlo "Dei peculati e delle assoluzioni", ma noi pensiamo che sarebbe troppo monotono. Tanto per cominciare, per esempio, Salvo Lima è stato "stralcitato" dall'istruttoria in attesa dell'autorizzazione a procedere da parte del parlamento.

Cardinale Ruffini. E, oltre ai distacchi, nuove assunzioni, promozioni e immotivate consulenze, al solo scopo di non scontentare questo o quell'uomo politico, l'onorevole o il Ministro.

Un quadro incompiuto.

Dovizia di impiegati inutili, operazioni in perdita, la fondazione Mormino che costava al Banco un fiume di denaro, al solo scopo di permettere a Bazan di diventare, volta per volta, un numismatico, un filatelico, un archeologo, un mecenate, un protettore di giornalisti poco scrupolosi. Tutto ciò non poteva non dar luogo all'imputazione di falso in bilancio, il tentativo cioè di nascondere la vera situazione del Banco mediante una serie di artifici illegali nella compilazione dei bilanci. Il magistrato non ha dubbi sull'esistenza del reato, ma fa ricadere tutta la responsabilità su Bazan, escludendo la compartecipazione del Direttore Generale La Barbera, che non avrebbe “partecipato alle deliberazioni formative dei bilanci incriminati”. Una partecipazione, peraltro, nella quale noi continuiamo a credere, giacché la gestione del Banco spetta per statuto proprio al Direttore Generale ed è lui che firma i bilanci e li presenta al Consiglio d'Amministrazione. Ma è ancora più grave che l'organo di Vigilanza bancaria fosse a conoscenza delle irregolarità di bilancio e le abbia spesso avallate con la sua autorità. Non è soltanto il Direttore Generale La Barbera ad affermarlo:

“Devo ancora precisare che le scritture di assestamento, rettifiche e storni lamentati dai periti furono sempre comunicati, o meglio esaminati, sia dal comitato che dal Consiglio d'Amministrazione e dai revisori dei conti, e costantemente comunicati alla Vigilanza, la quale non espresse mai alcuna riserva”.

Lo dice anche il dottor Comes, funzionario del Ministero del Tesoro e già rappresentante della Vigilanza presso il Banco dal 1955 al 1958:

“Qualche volta, nella formazione dei bilanci, furono adottati taluni criteri al fine di evitare, certi strappi nel bilancio stesso e di evitare di rappresentare all'opinione pubblica certe situazioni. Tanto avveniva in base ad un tacito accordo con la Vigilanza”.

E lo conferma infine il giudice istruttore, che non ha difficoltà ad ammettere che “qualificati rappresentanti dell'organo di vigilanza hanno sostanzialmente avallato l'operato del Banco”.

Un Presidente che trasforma un istituto di credito in un grossa macchina mangiamiliardi al servizio suo e degli uomini che lo sostengono in carica, un Direttore Generale complice, un Vice Direttore Generale con le mani in pasta dappertutto, un Consiglio d'Amministrazione che copre col silenzio - barattato con altri vantaggi - tutte le illegalità presentate alla sua approvazione, una classe politica corrotta e corruttrice che adopera il Banco di Sicilia come un mastodontico strumento di potere, organi di vigilanza e di controllo inetti e accomodanti. Il quadro è abbastanza completo. Ma è ancora una prima stesura. Spetta ora ai giudici del Tribunale completarla, eliminando le residue zone d'ombra e le false luci.

G.Loteta